



## I. Generali

Elena Hernández Sandoica, *Tendencias historiográficas actuales. Escribir historia hoy*, Tres Cantos (Madrid), Akal Ediciones, 2004, pp. 574, ISBN 84-460-1972-8.

«Los fundamentos de la historia», precisa Elena Hernández iniziando il suo lavoro «se han ido haciendo más dispares y complejos a lo largo de la segunda mitad del siglo xx» (p. 10). Giungendo a contatto con le scienze sociali e accettandone infine i suggerimenti metodologici, «sus fronteras se han ido desplazando y abriendo sucesivamente, dejando que penetren en la historia disciplinas limítrofes». Né la Storia politica né la Storia culturale, che avevano mantenuto un assoluto primato per tutto il XIX secolo sarebbero riuscite a resistere all'ingresso orgoglioso della Storia sociale. Alla tradizionale storiografia, che poneva le proprie radici in Ranke e nella sua affermazione che esistono una realtà e una verità «a las que el investigador puede acceder directamente a través de los documentos» (p. 53) (le fonti, a suo dire, *parlavano* da sole); succede un nuovo modo di intendere la ricerca e i suoi fini. È lo studioso che decide «su propia percepción e interpretación», che mette le basi per una *sua* verità (p. 61).

Attraverso una lunga, scrupolosa, informatissima analisi della storiografia europea e statunitense e con una bibliografia immensa che non trascura

nessuna delle “scuole” e delle esperienze significative, l'Autore ci offre un quadro di grande significato nella evoluzione dei metodi di ricerca, dedicando una particolare attenzione ai nuovi metodi di indagine, dalla Storia orale alla Storia delle donne e dei generi, dalla Storia ecologica o ambientale alla Microstoria, dalla Storia della vita quotidiana alla Storia del presente.

Secondo l'Autore gran parte delle nuove tecniche di ricerca non hanno ottenuto in Spagna una adeguata accettazione e spesso sono rimaste marginali: «Se percibe demasiado recelo ante la sociología y la antropología». Secondo Elena Hernández nella penisola iberica predomina, anche per quanto concerne la Storia sociale, «un carácter mayoritario de naturaleza sociopolítica y una tendencia a la objetivación del discurso que, algo más erosionado en la década anterior, se muestra aún francamente dominante» (p. 371).

Al di là, comunque, delle considerazioni relative agli studiosi spagnoli (ma a questo proposito è molto utile l'*Apéndice bibliográfico sobre Historiografía española*, pp. 557-574), il libro costituisce una utile messa a punto sulla evoluzione della storiografia contemporanea (soprattutto, ma non esclusivamente) e sul dibattito che è ancora in corso per quanto riguarda i rapporti fra le vecchie e tradizionali *scuole* e i confinanti mondi dell'antropologia e della sociologia, che non sempre vengono accettati con le loro metodologie e i loro suggerimenti a

prestare sempre più attenzione a una vera e propria Storia delle mentalità (*L. Casali*).

*Els papers confiscats de Salamanca*, Barcelona, El Periódico — Sàpiens publicacions, 2006, pp. 223, ISBN 84-96520-21-8.

Segnalando *Los archivos que Franco expropió de Cataluña* (“Spagna contemporanea”, 2005, n. 27, pp. 277-278) concludevamo il nostro discorso in tono piuttosto pessimista, mettendo in forte dubbio che il governo presieduto da Zapatero sarebbe stato in grado di “restituire” alla Catalogna quei documenti che Franco aveva “rubato” nel 1939 e che erano stati trasportati a Salamanca. Come è noto quei quintali di carte erano serviti per dare vita a un immenso schedario composto da non meno di tre milioni di fascicoli personali che avevano costituito la base documentaria per la lunga e dura repressione operata dal regime. Una vera e propria preda di guerra che aveva fatto sì che venissero svuotati tutti gli archivi catalani, a cominciare da quello della *Generalitat*, senza dimenticare quelli dei partiti, delle associazioni, delle amministrazioni locali e di molti cittadini più o meno comuni.

Appena morto Franco e tornata la democrazia, era stata lanciata la rivendicazione affinché i documenti tornassero là dove erano stati tolti. E i documenti sono tornati, scatenando un piccolo putiferio politico. O meglio: i primi 500 cartoni sono entrati l'1 febbraio 2006 nell'archivio di San Cugat lasciando Salamanca.

Questo volumetto (in formato A4) ha voluto festeggiare l'avvenimento presentando alcune centinaia di pezzi (la selezione è stata curata da Dídac

Micaló e Martí Marín; quest'ultimo ha anche redatto i testi di commento e spiegazione per i documenti riprodotti). Evidentemente la pubblicazione non ha fini scientifici, ma vuole semplicemente offrire una campionatura delle carte che sono tornate a Barcellona. Troviamo, ad esempio, la lettera del cardinale Vidal i Barraquer che il 18 dicembre 1932 si congratulava con Francesc Macià per la sua ascesa alla Presidenza della Catalogna (p. 17); il decreto dell'11 agosto 1936 per la costituzione del *Consell d'Economia* in funzione della guerra scoppiata da meno di un mese (p. 53); la protesta di un piccolo impresario di Barcellona che lamentava il fatto che gli operai si erano impadroniti della sua azienda (18 giugno 1937; pp. 109-111): «Tingueu pietat — chiede a Joan Casanovas, presidente del Parlament de Catalunya — influïu per tal que's fass marxar en terra no sense reconeixer als obrers unes millores socials compatibles amb la dignitat nostra».

Si potrebbero aggiungere altri esempi e segnalare altri importanti o interessanti documenti, ma vogliamo semplicemente rendere nota la esistenza del volume e soprattutto vogliamo sottolineare la conclusione, dopo 65 anni, del lungo peregrinare dei cosiddetti *Papers de Salamanca* (*L. Casali*).

## II. Fino al '98

## III. 1898-1931

Gustau Nerín, *La guerra que vino de África*, Barcellona, Crítica, 2005, pp. 411, ISBN 84-8432-618-7

Gustau Nerín non è uno storico di professione, è antropologo. Ha lavora-

to su temi diversi, in particolare sul colonialismo spagnolo in Africa. Forse per questo ha deciso di dare un passo verso la ricostruzione storica di quel filo che lega i cosiddetti “africanisti” alla guerra civile spagnola. Un filo, peraltro, già segnalato da altri autori, ma probabilmente non con una tale quantità di dettagli. La ricostruzione dell’Autore parte dalla formazione di un settore dell’esercito coloniale spagnolo durante la lunga campagna in Marocco (1909-1927) dal punto di vista non solo professionale ma anche caratteriale.

La guerra africana, effettivamente, generò un’élite militare particolarmente coesa non solo per aver condiviso un’esperienza bellica prolungata e sfiancante, ma anche per essersi dovuta difendere da una parte dell’opinione pubblica e della classe politica contrarie al conflitto e da un settore dello stesso Esercito peninsulare che non vedeva di buon occhio la differenza salariale e le possibilità di promozione di grado per meriti di guerra, invece che per i normali tempi del protocollo gerarchico.

Partendo da questa prospettiva, Nerín traccia la traiettoria dei principali protagonisti della guerra africana fino ad arrivare alla Guerra civile, per dimostrare la presenza notevole e strategica degli africanisti nell’evoluzione del conflitto che aprirà le porte a una dittatura lunga quasi quattro decenni. La questione di fondo non è, però, la pura presenza fisica dei militari africanisti, ma la individuazione dell’origine ideologica e psico-sociologica della gerarchia franchista: è un aspetto in effetti che è stato poco approfondito, fino ad ora, nella storiografia spagnola, che tende a privilegiare le affinità del regime con la contemporanea diffusione degli ideali fascisti o la tradizionale

ingerenza dei militari spagnoli nella vita politica del Paese. L’Autore considera il tipo di preparazione militare e la *forma mentis* che la campagna in Marocco lasciò come eredità ai capi militari dell’insurrezione del 1936, una prospettiva sulla quale, in effetti, vale la pena fare una riconsiderazione globale se si vogliono comprendere a fondo le dinamiche della Guerra civile e i segni che lasciò sul Paese.

Fra gli elementi considerati, riscontriamo i contrasti fra le posizioni degli ufficiali “africanisti” e “juntisti”: questi ultimi rappresentavano gli interessi dei membri delle *Juntas de Defensa*, create nel 1916 e sciolte per volontà governativa nel 1922. Le *Juntas*, nate con il proposito di frenare la corruzione e i favoritismi nel seno dell’Esercito, finirono per essere il polo antagonista dei militari che lottavano in terra africana, visti come opportunisti ambiziosi con gradi militari che non corrispondevano alla scala militare ma a un arbitrario sistema di giudizio in base a azioni di guerra. La contrapposizione fra i due gruppi fortificò la percezione che gli stessi africanisti avevano di se stessi, percezione narrata e divulgata in forma propagandistica da una parte della stampa spagnola che si prodigò per confermare e appoggiare la versione eroica e leggendaria della campagna in Marocco. Parte importante di tale versione riguardava la Legione: molti dei suoi capi, fra cui lo stesso Franco, furono portatori dei valori dell’Esercito coloniale e delle prassi della guerra africana: per i militari insorti, così come per gli africanisti, la vittoria doveva significare la conquista definitiva del campo nemico, la integrazione e adesione senza riserve ai principi del Movimiento Nacional, l’annichilimento totale delle forze repubblicane secondo una “giustizia” di guerra che

dava senso alla brutalità in nome delle stesse dinamiche belliche e che si attribuiva legittimità in virtù del risultato finale: esattamente come in una guerra di conquista.

La lettura del testo, piacevole e fluida sebbene con una struttura generale poco coerente, fornisce una serie di riferimenti e di riflessioni che possono essere utili e interessanti per gli specialisti del tema (*L. Zenobi*).

#### IV. 1931-1939

Juan Francisco Fuentes, *Francisco Largo Caballero. El Lenin español*, Madrid, Editorial Síntesis, 2005, pp. 415, ISBN 84-9756-291-7.

Anche se Largo Caballero fu il primo socialista spagnolo a entrare nel Consiglio dei ministri (e poi a presiederlo), non va dimenticato che tutto il suo interesse e tutta la sua “carriera” furono riposti all’interno della organizzazione sindacale di stampo marxista e che egli tese a fare della *Unión general de trabajadores* il fattore preponderante nel socialismo spagnolo. Il suo libro del 1925 (*Presente y futuro de la Unión General de Trabajadores*) è estremamente chiaro a tale proposito, là dove sottolinea che la UGT (e non il PSOE...) «ha sido el factor principal propulsor de la legislación social española» e l’impegno diretto di Largo Caballero a tale proposito datava per lo meno dal 1904, quando era stato chiamato a far parte del *Instituto de reformas sociales*, divenuto nel 1924 *Consejo superior del trabajo*. Tutto ciò lo aveva profondamente convinto del fatto che «la clase trabajadora puede, por los medios legales, alcanzar al triunfo de sus aspiraciones» e il suo modello di riferimento non poteva che essere il laburismo britannico che, nel

gennaio 1924 — sia pure per breve tempo — era riuscito a conquistare la guida del governo del Regno Unito. In altri termini, da quella data esistevano due modelli di riferimento nel mondo: quello rivoluzionario che in Russia aveva trionfato nel 1917 e quello riformista che in Gran Bretagna aveva conquistato il “potere” nel 1924. Largo Caballero era, senza alcun dubbio, schierato con quest’ultimo (pp. 124-127).

Resta a questo punto da chiarire la evidente contraddizione fra questa idea politica di fondo e ben radicata e il soprannome che — a partire dall’autunno del 1933 — lo accompagnò costantemente nella sua attività politica: essere considerato il “Lenin spagnolo” non era evidentemente in sintonia con una visione riformistica ed elettoralistica della presa del potere da parte della classe operaia.

Juan Francisco Fuentes mette bene in chiaro che indubbiamente Largo Caballero dall’autunno 1933 e per poco più di tre anni «apela a la toma insurreccional del poder y exhorta al armamento del pueblo», segno evidente che in lui si era prodotto un profondo mutamento rispetto alla sua tradizionale interpretazione evolutiva del marxismo. Quasi certamente tutto ciò non può trovare una valida spiegazione che nella sua esperienza di ministro del Lavoro nel primo governo repubblicano, una esperienza che gli servì «para descubrir la resistencia del capitalismo español a cualquier reforma que lo humanice». Dopo due anni di fatiche e di tentativi in parte frustrati, si era reso conto che tentare di portare a compimento una riforma sociale graduale della Spagna, «con la ley en la mano», era molto più difficile di quanto gli fosse potuto sembrare prima di diventare ministro.

A questa constatazione del falli-

mento della via riformista spagnola, Largo Caballero univa anche, in quell'autunno 1933, una seconda riflessione: molto probabilmente, fra i socialisti spagnoli, egli era stato quello che più importanza aveva dato al trionfo del nazismo in Germania, giunto al potere proprio in quel 1933: «Seguir confiando en la bondad intrínseca de la democracia parlamentaria y en su capacidad para conjurar por sí misma el peligro del fascismo era una ingenuidad imperdonable. Tras la experiencia de la República de Weimar, la lucha revolucionaria se revelaba como el único vallador capaz de contener al fascismo. La hora de las reformas legales, de la política parlamentaria y de la domesticación pacífica del capitalismo había pasado tal vez para siempre» (pp. 225-229).

Tutto ciò non incrinò comunque la sua fiducia nelle capacità di lotta della classe lavoratrice spagnola e nelle possibilità che essa potesse conquistare il “potere”, sopravvalutandone però in modo incredibile le capacità di mobilitazione e la forza rivoluzionaria. Un errore non insignificante e che portò Largo Caballero a sottovalutare pericolosamente gli avversari. Nel giugno 1936 (e “Claridad” pubblicò queste sue parole il giorno 27: appena venti giorni prima del golpe militare!) Largo Caballero era convinto «que un levantamiento fascista sería inmediatamente aplastado por la clase obrera: si los militares se quieren dar el gusto de dar un golpe de Estado por sorpresa, que lo den [...]. A la clase obrera no se la vence» (p. 273). Era quasi un considerare la possibilità di un golpe militare-fascista come la occasione propizia per cui i lavoratori potessero fare la loro rivoluzione...

In ogni caso, quello della via rivoluzionaria, si trattava per il *leader* sindacalista di un mutamento certo più tat-

tico che strategico e che comunque non intaccava né metteva in discussione le sue convinzioni di fondo, quelle sulle quali aveva operato per tutta la vita. Ciò appariva evidente dal fatto che Largo Caballero non aveva la minima intenzione di mettere in discussione le scelte del 1920-1921 e la non accettazione, da parte sua e del PSOE, delle condizioni dettate dalla Terza Internazionale che avevano portato alla separazione dei comunisti, in Spagna come nel resto del mondo, dalle organizzazioni socialiste (pp. 11-19). D'altra parte, quando, dopo il 18 luglio, accettò di presiedere il Consiglio dei ministri, le sue opzioni furono sempre più orientate a dare vita a una unità d'azione fra le due centrali sindacali, UGT e CNT, quasi fosse intenzionato a dare vita a una “Repubblica sindacalista” che il presidente Azaña non vide mai con il minimo favore: «En teoría se mantenía fiel a su viejo designio de unidad proletaria, pero substituyendo como eje de la misma a los dos principales partidos obreros por los dos sindicatos históricos del proletariado español» (p. 309). Appariva così evidente che, nella seconda metà del 1936, il “Lenin spagnolo” era tornato a lavorare lungo quelle linee riformiste che lo avevano accompagnato per tutta la sua attività e che queste sue scelte non potevano che mettere in rapida crisi il suo governo. Privilegiare gli anarchici ai comunisti non poteva certo essere gradito a Mosca, soprattutto dopo il maggio barcellonese del 1937.

Juan Francisco Fuentes — con una scrittura vivace ed estremamente scorrevole, che invita a leggere il libro tutto di un fiato — affronta la lunga e complessa vita di Largo Caballero in maniera estremamente attenta e puntigliosa. Non è la prima biografia “completa” del *leader* socialista, ma l'Autore mette a ottimo frutto la ampia biblio-

grafia esistente, fornendoci un lavoro che costituisce una ottima messa a punto (*L. Casali*).

Julio Gil Pecharrómán, *Niceto Alcalá-Zamora. Un liberal en la encrucijada*, Madrid, Editorial Síntesis, 2005, pp. 422, ISBN 84-9756-314-X.

Possiamo sintetizzare con queste parole la parabola e il comportamento politico di chi fu il primo presidente della Seconda repubblica: «Su liberalismo atendió siempre a ideales democráticos, ajenos a cualquier revolucionarismo, tamizados [...] por una adhesión a la Monarquía basada en su concepción liberal del nacionalismo y en el respeto al orden constitucional. Sólo cuando ese orden fue violentado por la dictadura de Primo de Rivera [...] asumió, en plena coherencia, el republicanismo como última opción de supervivencia del sistema liberal parlamentario» (p. 24). Tutto sommato, rimase un uomo della “vecchia politica” nella quale aveva esordito (era stato eletto deputato per la prima volta nel 1905, a 28 anni ed era divenuto ministro nel 1917, a 40 anni); mentalmente un uomo della Restaurazione che non riuscì a comprendere che il «viejo modelo de Estado liberal que creyó encarnado en la Monarquía parlamentaria y, luego, en la República “de orden”, tenía poco futuro en la naciente era de las masas» (p. 399).

La ampia biografia che Gil Pecharrómán ci offre costituisce il primo lavoro “completo” su Alcalá Zamora ed è indubbiamente utile per meglio comprendere quel politico che — nella sua attività di guida della Repubblica — riuscì a scontentare tutti, destra centro e sinistra, e a essere rimosso per essere sostituito da Azaña. Certo la sua

lunga attività come parlamentare lo aveva reso straordinariamente esperto in maneggi e manovre, attento a muoversi nelle complesse alleanze di corridoio, abile nel crearsi amicizie e nel procurarsi voti. Ma ciò non gli bastò. O meglio: ciò non poté continuare a essere sufficiente e a funzionare con la fine della vecchia politica e dei vecchi partiti “personali”. Il “presidente manovratore” contro la estrema destra di Gil Robles e la estrema sinistra più o meno rivoluzionaria si trovò ben presto isolato (p. 360). Né gli furono sufficienti le grandi doti di una oratoria populista che così era stata descritta dal cronista parlamentare de “El Liberal” nel giugno 1911: «Su verbo es fecundo hasta el límite de lo asombroso. La palabra fluye a sus labios rápida y estruendosa como una cascada, sin que la fatiga ni la variedad de los asuntos la hagan cambiar de intensidad ni de timbre» (p. 49).

Messa in crisi la sua fiducia nella monarchia liberale, con un discorso pronunciato a Valencia nell’aprile 1930 si schierò pubblicamente e decisamente contro Alfonso XIII e, a buona ragione, può essere annoverato fra i fondatori convinti della Repubblica, alla cui edificazione seppe dare un grande contributo grazie alle sue enormi capacità e conoscenze giuridiche (aveva una memoria prodigiosa che gli permetteva di lavorare praticamente senza appunti), tanto da potersi affermare che a lui si devono le basi di tutta la prima legislazione, quella che “definì” l’essenza e i caratteri repubblicani. Grande, soprattutto, l’impegno nella Costituente, specialmente come mediatore fra destra e sinistra nella elaborazione della Carta costituzionale (p. 260).

Un lavoro utile, dunque, ben leggibile anche per le caratteristiche di alta

divulgazione che caratterizzano la colana (mancano le note a pie' di pagina); forse in alcune parti — soprattutto le pagine relative al primo ventennio del Novecento — un po' troppo narrativo a discapito di una più complessa analisi critica dell'operato e del pensiero del nostro protagonista. In conclusione: un libro importante e che, potremmo affermare, era necessario per fornire un tassello che ancora mancava per continuare a completare il quadro della storia spagnola del XX secolo (*L. Casali*).

Julio Merino, *El otro Franco. El Franco intelectual y el Franco que salvó a la República en tres ocasiones*, Madrid, Espejo de Tinta, 2005, pp. 243, ISBN 84-96280-19-5

Dobbiamo ammettere con tutta franchezza che Julio Merino ci ha sorpreso profondamente: a tanta spudoratezza non erano riusciti ad arrivare neppure Luis Suárez Fernández e Ricardo de la Cierva, che pure ci hanno abituati alle apologie acritiche di Francisco Franco. Ce lo hanno spacciato per un capo di Stato geniale, uno stratega senza eguali, un saggio e pacifico amministratore della comunità spagnola..., ma non avevano avuto il coraggio di definirlo un sublime intellettuale. Anzi, a dire il vero, sia l'uno che l'altro hanno ammesso — sia pure a denti stretti — che i suoi scritti erano pieni zeppi di errori di grammatica e che con la sintassi aveva sempre avuto poca dimestichezza. Quanto poi a leggere, ci avevano fatto capire che il Caudillo a un libro preferiva la televisione, la pesca, la caccia e il golf...

Julio Merino è di tutt'altro parere. Per prima cosa — anche se deve avvertirci che non esistono fonti o documenti a tale proposito, ma lui ce lo garanti-

sce (p. 40) — Franco era un accanito lettore, soprattutto di opere storiche che cominciò a divorare fin da *niño*; passava giorni e giorni alla sua scrivania a leggere e prendere appunti, senza mai fermarsi né stancarsi; conosceva alla perfezione (quasi a memoria!), oltre a tutto Ortega e a Unamuno, l'intera produzione di Tolstoj, Balzac, Spengler, Kant (!), Marx e Lenin (p. 76). Ma soprattutto Franco fu uno dei maggiori e migliori scrittori della Spagna (se non dell'Europa) e non del solo XX secolo: «Franco sabe escribir y escribe muy bien, al mejor estilo de los clásicos castellanos y latinos: el *Diario de una Bandera* puede compararse perfectamente con la *Guerra de las Galias* de Julio César» (p. 87). Peccato che il Merino abbia dimenticato di informare i suoi (speriamo pochi) lettori del fatto che — come del resto è ben noto — il *Diario* del 1922 non lo scrisse il futuro *caudillo*, ma un “negro”, più o meno ben pagato: il giornalista catalano Juan Ferragut. Per quanto poi riguarda lo stile del *generalísimo* forse il nostro Autore non è il miglior giudice, dal momento che, nel tentativo di presentarsi esso stesso con uno stile raffinato e di alto livello che potesse mettere in rilievo tutta la sua cultura e le sue letture, il Merino ha riempito le sue pagine di modi di dire, espressioni, frasi e citazioni in latino. Ebbene: li ha scritti tutti in maniera sbagliata, dal più semplice e comune *sine die* al titolo della Enciclica di Pio XI (*Dilectissima nobis*) che è diventato *Directísima Nobis*. E, sempre a proposito di “cultura”, saremmo curiosi di vedere le *fotocopie* eseguite da Franco nel 1937 (p. 77)...

Forse, nel definire Franco un grande intellettuale, l'Autore aveva come modello proprio se stesso.

Dimenticavamo di spiegare la seconda parte del titolo, ma ci pare giusto

ricordare in quali occasioni, secondo Merino, Franco “salvò la Repubblica”. La prima volta fu (è ovvio...) quando diresse le operazioni militari contro l’Ottobre asturiano impedendo la nascita di una dittatura bolscevica in Spagna; la seconda quando — conosciuti i risultati elettorali del febbraio 1936 — non accettò di fare *subito* un colpo di Stato come “tutti” gli proponevano. La terza non abbiamo capito bene quando accadde; forse quando, pochi giorni prima del *golpe* del luglio, scrisse al ministro della guerra Casares Quiroga la nota lettera ambigua con la quale si proponeva come mediatore nei confronti dell’Esercito e di quanti erano critici verso il governo (L. Casali).

Francisco Olaya Morales, *Los traidores de la Guerra Civil. El papel de los funcionarios del Estado, los oligarcas y las potencias extranjeras durante la contienda nacional*, Barcelona, Belacqua, 2005, pp. 381, ISBN 84-96326-34-9

L’Autore, già militante della CNT durante e dopo la Guerra civile, ha scritto decine di libri sulla storia della Spagna contemporanea e sulle vicende e gli aspetti politici ed economici della Guerra civile. È noto in particolare come critico feroce di buona parte del ceto politico repubblicano, colpevole a suo giudizio di irresponsabilità e opportunismo di fronte alla minaccia franchista, e dell’Unione Sovietica che avrebbe strumentalizzato per i propri fini la stessa Repubblica. Tra i suoi lavori recenti va senz’altro ricordato *El Oro de Negrín*, Madrid, Nossa y Jara, giunto nel 1998 alla seconda edizione, e *El expolio de la República. De Negrín al partido Socialista con escala en Moscú: el robo del oro español y los*

*bienes particulares*. Barcelona, Belacqua 2004 (recensito in “Spagna contemporanea”, 2005, n. 27). Questo lavoro è dedicato invece alla politica di Non Intervento e in particolare alla cattiva coscienza dimostrata dalle autorità britanniche e francesi che tale politica hanno promosso e sostenuto sino in fondo, anche di fronte alle prove innegabili dell’aiuto ricevuto da Franco da parte dell’Italia fascista e della Germania nazista.

Le fonti di un libro che si dimostra, come i precedenti, ricco di informazioni, vengono dai fondi provenienti dagli archivi francesi, in particolare del ministero degli Affari Esteri, del ministero della Difesa, dell’Archivio Storico Militare e della Prefettura di Parigi, oltreché dalle raccolte dei documenti diplomatici di Francia, Italia e Germania. In tutti i lavori di Olaya Morales che ho avuto modo di vedere le note hanno una importanza particolare e vanno lette con attenzione; anche in questo caso esse integrano il testo con una serie di dettagli e aggiungono ulteriori tasselli alla personale e annosa polemica dell’Autore contro gli scritti di storici di tendenza e spessore molto diverso come Angel Viñas da una parte e Ramón Salas Larrázabal o Ricardo de la Cierva dall’altra. Al primo il nostro imputa soprattutto, ma non sempre a mio parere correttamente, di trascurare i condizionamenti dell’intervento internazionale sia a favore dei golpisti che dei repubblicani, ai secondi di equivocare su dati e circostanze per sostenere le ragioni del franchismo. D’altro canto, nella prima parte del volume l’Autore fa una larga rassegna delle fonti e degli archivi esistenti sul tema della Guerra civile, lamentando la sparizione di molti fondi e documenti. Sparizione funzionale a quanti hanno voluto a suo parere riscrivere la storia

«a fin de justificar el viejo argumento de que la Guerra Civil fue provocada por un simple problema de orden público y terminar concluyendo que todo está dicho al respecto» (p. 11). È possibile concordare con questo giudizio; dove però la documentazione per una ragione o per l'altra manca, le ipotesi restano tali e è necessario proporle con tutte le cautele del caso. Olaya dimentica pure alcuni archivi prima chiusi o trascurati ma ormai disponibili ed utilizzati da una decina d'anni, come quelli ex-sovietici, e le ultime pubblicazioni che ne hanno fatto uso: la breve bibliografia esposta alla fine del lavoro arriva infatti al massimo a titoli dei primi anni Novanta.

La tesi dell'Autore è che la guerra civile spagnola fu fin da subito un affare internazionale. L'interesse delle cancellerie europee per la Spagna in guerra non fu però determinato «por razones estratégicas, políticas, intelectuales o morales, como algunos han pretendido» bensì «lo que se produjo en Europa fue una pugna en defensa de privilegios mezquinos bien delimitados, agravada por la megalomania de Mussolini y la esquizofrenia de Hitler» (p. 311). Nella realizzazione dello stesso colpo di Stato del luglio '36 le organizzazioni naziste operanti in Spagna ebbero per il nostro una grande parte, anche se tale circostanza è stata solitamente trascurata da quanti hanno scritto sull'argomento. Nei giorni seguenti il colpo di stato, quasi l'intero esercito si schierò con i generali golpisti e non si divise a metà tra le due parti come sostenuto da alcuni; la resistenza fu pertanto essenzialmente popolare. Gli insorti furono aiutati quasi subito da Italia e Germania, mentre le armi destinate a foraggiare la Repubblica giunsero solo in un secondo momento; si tratta della ennesima e opportuna smentita di tesi

tuttora diffuse come quelle di Pio Moa e di altri storici di destra. La chiusura dei confini francesi alle armi destinate alla Repubblica non fu inizialmente affatto elastica; fu invece piuttosto rigida e solo in seguito la frontiera francospagnola fu parzialmente permeabile soprattutto grazie all'impegno di uomini come Pierre Cot, a lungo e duramente attaccato dalla destra francese. L'Autore insiste particolarmente sulle ambiguità delle democrazie. Ricorda le forniture di petrolio da parte dei monopoli statunitensi a Franco, o la "gestione" di Gibilterra concessa assieme al carbone dal governo britannico allo stesso Franco. Nel frattempo Eden ingannava de Madariaga promettendogli la mediazione britannica per arrivare a una pace onorevole sacrificando «cincuenta, cien, doscientos mil revolucionarios» (p. 205). Una simile convinzione fu a ben vedere alla base dello stesso colpo di mano di Casado, che fallì completamente, come è noto, i suoi obiettivi.

Molte pagine sono dedicate alle riunioni del Comitato di Non Intervento, e alla distanza tra le finalità ufficiali dello stesso Comitato e la realtà della forte ingerenza anche militare di alcuni dei suoi membri nelle questioni spagnole. Nella parte finale del lavoro Olaya presenta una serie di documenti provenienti in buona parte dagli archivi francesi del ministero Affari Esteri che provano la stessa tesi, mostrando come i governi francese e britannico, mentre sostenevano il Non Intervento, fossero perfettamente informati dell'aiuto prestato ai golpisti da Italia e Germania. Pertanto, stando a questo libro, che certamente può far discutere ma che a mio parere è comunque di interessante lettura, diversi funzionari di ministeri e ambasciate e diversi ministri di questi governi furono anch'essi

dei traditori della democrazia spagnola (M. Puppini).

Francisco J. Romero Salvadó, *The Spanish Civil War. Origins, Course and Outcomes*, Hampshire-New York, Palgrave MacMillan, 2005, pp. 268, ISBN 0-333-77101-X

Il libro fa parte della collana dedicata alle *Twentieth Century Wars*, con opere sulla prima e seconda guerra mondiale, sulla guerra di Corea ed anche su quella recente delle Falklands. È infatti una sintesi, fatta a mio parere con equilibrio e competenza, delle vicende e dei problemi relativi alla Guerra civile, che si avvale di numerose fonti edite soprattutto in inglese e spagnolo. L'Autore, docente alla London Guildhall University, ha già pubblicato alcuni lavori sulla Spagna del Novecento. Di lui ricordo *Twentieth Century Spain. Politics and Society in Spain 1898-1998*, New York, Saint Martin Press, 1998, oltre al noto *Spain 1914-1918; between war and revolution*, London and New York, Routledge, 1999, edito nella collana curata da Preston e Balfur presso il londinese Cañada Blanch Centre (recensito da Massimiliano Guderzo in "Spagna contemporanea", 2001, n. 19). La sua lettura delle vicende della Guerra civile è quella della migliore storiografia in lingua inglese, quella influenzata da Preston ma anche di Herbert Southworth, che vede nella Repubblica lo strumento che la Spagna democratica si era dato per realizzare quegli obiettivi di modernizzazione che nei cent'anni precedenti si erano rivelati di difficile attuazione. Il colpo di stato del luglio 1936 fu il mezzo con cui le forze che più avevano da perdere dalla realizzazione di tali obiettivi bloccarono la dialettica democratica imponendo quel-

le logiche militari che portarono in seguito all'affermazione della dittatura franchista.

Per Francisco Romero, sin dalla restaurazione del 1874 la Spagna perde l'occasione di percorrere quella che il nostro chiama «painful road to modernity». Le riforme messe in campo nel primo periodo di vita della Repubblica erano pertanto ambiziose, decisamente radicali, ma altrettanto ineludibili. Allora, commenta l'Autore: «In less than a year Spain had advanced further down the road of modernity than it had in the previous two centuries» (p. 31). Questa marcia forzata causa però i traumi che portano alla sconfitta delle sinistre nel 1933. La rivolta delle Asturie e di Barcellona del 1934, da molti vista come la prova dello scarso spirito democratico di quelle forze che stipuleranno un anno e mezzo dopo il patto di fronte popolare, era per Romero al contrario motivata dalle notizie provenienti dalla Germania e soprattutto dall'Austria, dove un partito assimilabile alla CEDA spagnola aveva attuato un colpo di stato. La sollevazione del luglio 1936 non evitò un colpo di stato comunista, come sostenuto dai promotori della stessa sulla base di documenti chiaramente falsi. La Repubblica non fu l'origine delle tensioni sociali che precedettero la sollevazione, dal momento che queste erano forse minori di quelle esistenti sotto la monarchia nel periodo 1919-1923, e molte di esse erano causate dalle forze della destra estrema (pp. 92-94). La guerra infine, non scoppiò per la debolezza della Terza Spagna, quella che non si riconosceva in entrambi gli schieramenti, ma fu piuttosto il contrario: la Terza Spagna si ritrovò debolissima dopo e a causa dello scoppio del conflitto conseguente al tentato colpo di mano militare.

La Guerra civile divenne subito quella che l'Autore definisce una «European Civil War» (p. 82). Egli spiega l'intervento italiano e tedesco con la convinzione che il governo britannico guardava in realtà con simpatia gli autori del colpo di stato. «British ruling circles were strongly sympathetic to the rebels» commenta Romero (p. 63). L'isolamento internazionale della Repubblica è una delle cause della sconfitta. L'altra sono le divisioni interne, che portano dalle giornate di maggio 1937 — frutto appunto di tali divisioni e non complotto comunista — e alla caduta di Largo Caballero. Quanto a Negrín, l'Autore lo definisce, riprendendo il titolo di un lavoro curato quasi dieci anni fa da Manuel Tuñón de Lara (*Juan Negrín el hombre necesario*, Las Palmas, Gobierno Canario 1996) come «the necessary man» (p. 142). L'affermazione definitiva del franchismo, infine, lascia una eredità di lutti e di violenza che supera quella esercitata dal nazismo e dal fascismo contro i propri compatrioti (p. 188). Ma soprattutto si accompagna a una radicale riscrittura della storia. Franco, che mai avrebbe vinto senza l'apporto italiano e tedesco, diviene un abile condottiero; la mancata partecipazione della Spagna alla seconda guerra mondiale, dovuta a fortunate circostanze, diviene opera della saggezza del dittatore. E soprattutto, mentre ancora ordinava fucilazioni e *garrota*, Franco è presentato come garante della pace e dell'armonia proprio in seno alla stessa società spagnola.

Personalmente trovo di lettura offerta da Romero piuttosto convincente. Le obiezioni possibili — ne accenno solo come contributo alla discussione — riguardano il carattere talora astratto che il paradigma della modernizzazione può assumere. Il lavoro è chiuso

in ogni modo da un'ampia bibliografia che comprende molti titoli recenti, utili al lettore per approfondire singoli temi e argomenti di discussione (*M. Puppini*).

Carlos Fonseca, *Trece rosas rojas. La historia más conmovedora de la guerra civil*, Madrid, Temas de Hoy, 2005, pp. 321, ISBN 84-8460-348-2

All'alba del 5 agosto 1939 tredici ragazze fra i 18 e i 24 anni (solo Blanca, che era la più "anziana", ne aveva 29) vennero fucilate contro il muro di cinta del *Cimitero del Este* di Madrid: Carmen, Martina, Pilar, Julia, Adelina, Elena, Virtudes, Ana, Joaquina, Dionisia, Victoria e Luisa. Il loro delitto: essere *rojas*. A livello popolare furono immediatamente chiamate "Le tredici rose" e come tali le ricorda la lapide che venne collocata il 5 agosto 1988 nel cimitero de La Almudena (p. 312).

A seguito della feroce repressione e delle vendette messe in atto dalla Falange e dall'esercito franchista a partire dalla fine della guerra, a Madrid crollarono tutte le strutture organizzative dei partiti e delle associazioni repubblicane. Quelle giovanissime ragazze decisero così di rimettere in funzione, clandestinamente, la JSU, la organizzazione della gioventù legata al partito comunista. Le spie, le confessioni dopo orribili torture, il tradimento di qualcuno che sperava di crearsi benemeranze da parte dei vincitori fecero crollare, a partire dalla fine di aprile del 1939, quella fragile struttura e determinarono l'arresto di decine di militanti, uomini e donne.

Lo stupro non fu che l'inizio degli interrogatori: «Aquel sitio tenía fama de que chica joven que entraba salía violada» (p. 160). Racconta Antoñita

García, che quando venne arrestata aveva appena sedici anni e che non venne fucilata: «Me quisieron poner corrientes eléctricas en los pezones, pero como tenía apenas pecho me los pusieron en los oídos y me saltaron los tímpanos» (p. 161).

Carlos Fonseca ripercorre le vite individuali delle “tredici rose” in una città affamata, terrorizzata, vittima dell’odio franchista, in preda a scorribande vendicative senza freni e senza controlli. In un attento contesto ricostruito attraverso una minuziosa e accurata ricerca d’archivio e supportata dalla testimonianza di alcuni sopravvissuti, sono le speranze, i sogni, le illusioni delle protagoniste a emergere e le ragazze vengono accompagnate, con amore e attenzione, fino alla tragica conclusione della loro vicenda.

Il libro ha quasi il sapore di un romanzo, ma costituisce un utile tassello per la ricostruzione della feroce nascita dello Stato Nuovo di Franco (*L. Casali*).

## V. 1939-1975

Francesc Vilanova i Vila-Abadal, *La Barcelona franquista i l’Europa totalitària (1939-1946)*, Barcellona, Empúries, 2005, pp. 429, ISBN 84-9787-095-6.

Lo scoppio della seconda guerra mondiale rappresentò per la Spagna un evento della politica internazionale di fronte al quale bisognava necessariamente prendere posizione, non solo in nome dei precedenti episodi che avevano reso evidenti le affinità fra il franchismo e i regimi italiano e tedesco, ma anche perché si convertì in un fattore di definizione ideologica interna. L’obiettivo del testo è l’analisi dell’interpreta-

zione franchista del conflitto attraverso le colonne di importanti giornali catalani.

Per comprendere a fondo come si sviluppò la pubblicistica rispetto all’evoluzione bellica, l’Autore ha usato un ampio spettro di articoli pubblicati a Barcellona fra il 1939 e il 1946, provenienti dalle piume giornalistiche di personaggi quali Luis de Galinsoga, Santiago Nadal, Manuel Aznar, Andres Revesz, Carlos Sentís, Ramón Garriga: oltre alla ricchezza delle citazioni selezionate dalla base documentale, quello che permette all’Autore di disegnare i tratti del panorama propagandistico, differenziato internamente dall’esistenza delle cosiddette “famiglie” o correnti (monarchica, cattolica, falangista), è la conoscenza dell’origine ideologica e della traiettoria politica dei vari giornalisti. Rispetto alla versione in castigliano, pubblicata a distanza di poco tempo da quella in catalano, *La Barcelona franquista* copre una cronologia più ampia e comprende l’analisi di alcuni aspetti e autori diversi (come i dettagli sul ruolo della Chiesa, la parte dedicata a Carlos Sentís o l’ultimo capitolo dedicato ai processi di Norimberga), sebbene nell’insieme diversi sono i temi coincidenti.

Lo studio della lettura politica della seconda guerra mondiale ci apre la porta verso il nucleo ideologico franchista in relazione all’idea che Germania e Italia avevano della ristrutturazione d’Europa, nucleo ovviamente allineato con il modello fascista. Tale configurazione ideologica, in perfetta sintonia con il progetto fascista, doveva creare alte aspettative rispetto alla costruzione del Nuovo Ordine e, per questo, era necessario preparare la popolazione all’entrata trionfale nel futuro orizzonte europeo. In generale, sappiamo che i rapporti internazionali

sono profondamente rivelatori dell'orientamento politico interno a uno Stato. Ma nel caso della Spagna franchista dell'immediato dopoguerra, ciò risultava essere ancor più vero e necessario: per il regime appena instaurato era fondamentale presentarsi come "precursore" del Nuovo Ordine, un modello geopolitico che sarebbe stato il definitivo sigillo ideologico, nonché avvallo ai motivi dell'*Alzamiento militar*. La Spagna franchista poteva vantare di essere stato il primo regime del Nuovo Ordine ad aver versato il sangue nazionale nella guerra per la civilizzazione contro la barbarie comunista, di aver posto il primo mattone del nuovo edificio europeo.

La lettura politica che i giornalisti vollero trasmettere al pubblico catalano rifletteva l'idea di un aggiustamento del vero ordine europeo alterato dagli artifici della Pace di Versailles. Ogni episodio bellico commentato partiva da questo punto di vista, includendovi la necessità di fermare il bolscevismo ateo. La prospettiva anticomunista in molti articoli, come nel caso dell'Operazione Barbarossa, fu il tema propagandistico più potente, da cui acquistava legittimità lo stesso franchismo. In questo senso, quindi, oltre a rispondere alla necessità e convenienza di posizionarsi a livello internazionale, la linea propagandistica che si delineava attraverso la stampa, rispondeva a un disegno interno di configurazione politica.

Di fatto, nonostante che il Paese non fosse pronto per la partecipazione diretta al conflitto, la sua implicazione politica e i dibattiti nati conseguentemente provocarono degli effetti che non furono minori rispetto a quelli che subirono gli altri Stati belligeranti. La differenza sostanziale fu che, grazie all'ambigua formula della "non belligeranza" e all'uso della Chiesa e del

lemma anticomunista, il regime poté modificare le proprie posizioni e moderare il proprio entusiasmo per il desiderato Nuovo Ordine fascista mano a mano che l'Asse italo-tedesco perdeva le speranze di vincere. Tutto l'entusiasmo giornalistico dei primi anni andò diminuendo nella misura in cui il fascismo perse le speranze della vittoria: da quel momento il compito privilegiato del franchismo fu la difesa dei valori cristiani e il suo ruolo prediletto quello di "sentinella d'Occidente" contro possibili rigurgiti comunisti. La rapida revisione della lettura politica della seconda guerra mondiale trasformò la impossibilità di entrare in guerra, per le disastrose condizioni del Paese, in un altro tema della mitologia franchista: aver evitato ulteriore spargimento di sangue nazionale (*L. Zenobi*).

Gennaro Carotenuto, *Franco e Mussolini*, Milano, Sperling e Kupfer Editori, 2005, pp. 243, ISBN 88-200-3938-9

I rapporti intercorsi tra Franco e Mussolini sono tema tanto interessante e ricco di sorprese quanto tuttora poco studiato in Italia, nella gran parte dei casi trattato nell'ambito della politica estera complessiva fascista. Le tesi avanzate hanno in genere insistito sul bilancio fallimentare, dal punto di vista economico e politico, dell'intervento spagnolo del duce. Mussolini spese molti soldi dei quali non venne rimborsato anche per la sua "generosità" nel ridurre notevolmente l'enorme debito spagnolo di guerra, il regio esercito iniziò la seconda guerra mondiale senza rientrare in possesso del materiale bellico lasciato in terra iberica, fallì anche l'obiettivo della fascistizzazione del regime franchista. Tranne poche ecce-

zioni, emerge da questi studi la visione di un fascismo generoso e pasticciaccio che lascia perplessi. Da parte spagnola si è invece cercato di minimizzare, se non dimenticare, ben oltre la morte di Franco e l'avvio della Transizione, l'imbarazzante intervento italiano durante la Guerra civile. In seguito però i lavori sul tema non sono mancati, talvolta con una impostazione più attenta alle mire egemoniche di Mussolini e al suo tentativo, fallito ma non per questo meno reale, di controllo della vita politica e dell'economia spagnola.

Ora a occuparsi dell'argomento, nell'ambito di una ricerca finanziata dall'Università di Macerata, è un giovane autore già intervenuto sul tema dalle pagine di questa rivista (Gennaro Carotenuto, *La carta spagnola. Mussolini e la Spagna durante la seconda guerra mondiale*, Spagna contemporanea, 1999, n. 15). Carotenuto, che si occupa del periodo che segue la fine della Guerra civile, ha utilizzato soprattutto la documentazione proveniente dal *Public Record Office* di Kew per quanto riguarda la politica britannica, dal ministero degli Affari Esteri italiano e de los Asuntos Exteriores spagnolo, dall'archivio della Presidenza del Governo, sito al Palazzo della Moncloa, e da quello General de la Administración di Alcalá de Henares. La sua ipotesi è che il fascismo in realtà si proponesse in Spagna degli obiettivi molto ambiziosi, in particolare una ipoteca completa sul regime franchista a iniziare dalla penetrazione in terra iberica di alcuni grandi gruppi industriali e assicurativi italiani. È una tesi che ha trovato in Italia pochi sostenitori, ma fatta propria da alcuni storici spagnoli. Carotenuto ricorda come Angel Viñas, avesse già ipotizzato che la generosità mussoliniana nascondesse un progetto di investimento su larga

scala nell'industria spagnola (A. Viñas, *Guerra, dinero, dictadura — ayuda fascista y autarquía en la España de Franco*, Barcelona, Critica, 1984). Va ricordato, a riprova dello spessore di questo tentativo, che le interferenze e i controlli dei servizi segreti militari italiani sugli ambienti politici "nazionali" spagnoli sino al luglio 1943 sono state di recente ben documentate (M. Heilberg, *Emperadores del Mediterraneo. Franco, Mussolini y la guerra civil española*, Barcelona, Crítica, 2003).

In realtà, la creazione di un rapporto privilegiato, se non di una vera e propria tutela sul regime franchista, fallì non solo per la resistenza di quest'ultimo ma soprattutto perché il fascismo perse la guerra. Non a caso lo scarssimo *export* spagnolo verso l'Italia crebbe dal 1939 al 1943, per calare in seguito a causa delle vicende belliche e politiche. Nonostante la sconfitta però, l'affermazione in Spagna di alcuni potenti gruppi economici italiani si realizzò nel corso di alcuni anni, a cavallo tra Guerra civile e fine del secondo conflitto mondiale. Carotenuto ricorda le vicende della SEAT, nata nel 1950 in base però a trattative avviate tra FIAT e Istituto Nacional de Industria nove anni prima. Ricorda le posizioni importanti sul mercato spagnolo assunte dalla SNIA Viscosa (con la SNIACE) o dall'Istituto Nazionale Assicurazioni, dalla Olivetti, dalla Pirelli e da altri gruppi italiani. In sostanza, per dirla con le parole del nostro: «Se non è dimostrabile il collegamento con l'azione fascista nella guerra civile, la serie di vantaggi e facilitazioni che ottengono in Spagna le più importanti imprese private italiane è senz'altro un portato di questa». Pertanto, mentre finanziariamente la politica mussoliniana verso la Spagna si tradusse in un

passivo enorme per lo stato italiano «le principali industrie italiane colgono ben altri frutti in coincidenza della partecipazione italiana alla guerra spagnola» (p. 54). La penetrazione economica italiana fu risultato dell'azione di *lobby* e di ambienti economici e industriali che passarono indenni dal fascismo alla democrazia profittando di tutte le contingenze politiche? Certamente la tesi di Carotenuto richiederebbe per essere accolta una messe di documentazione e approfondimenti ulteriori rispetto a quanto il nostro mette in campo. Mi pare in ogni modo stimolante e meritevole di essere ripresa e discussa.

Per quanto riguarda il comportamento del dittatore spagnolo durante la seconda guerra mondiale, Carotenuto contesta l'immagine di un Franco lungimirante ed equidistante tra i due campi. Ricorda come il dittatore si fosse dimostrato sempre largamente disponibile verso le richieste tedesche e italiane concedendo basi logistiche e favorendo la collaborazione tra servizi e polizie. Sono piuttosto le condizioni in cui si trovava la Spagna e le richieste che Franco avanza per entrare in guerra a far sì che nazisti e fascisti lo vedano come alleato pieno di pretese ma incapace di garantire un aiuto militare efficace. La stessa nomina a ministro degli esteri alla fine del 1942 dell'anglofilo Jordana non indicherebbe la lungimiranza del dittatore, bensì il successo della linea proposta dall'ambasciatore a Londra, duca d'Alba propiziato dalle sconfitte dell'Asse in Nordafrica (p. 120). Altri autori hanno evidenziato pure l'influenza di ambienti militari spagnoli e di circoli economici vicini agli angloamericani nella svolta, per molti versi più apparente che reale, del 1942. Certamente è necessario indagare ancora attorno alla cosiddetta "ambiguità" del dittatore,

che aveva goduto durante la stessa Guerra civile dell'appoggio diretto di Germania e Italia, ma anche del favore di diversi ambienti politici ed economici di Gran Bretagna e Stati Uniti. È in ogni modo indubbio che le condizioni di debolezza in cui si trovava la Spagna, la scarsa considerazione in cui era tenuta da parte della Germania nazista e la dipendenza dalle forniture petrolifere statunitensi non consentivano allora al regime scelte molto diverse da quelle fatte (*M. Puppini*).

Francesc Vilanova, *El franquismo en guerra. De la destrucción de Checoslovaquia a la batalla de Stalingrado*, Barcelona, Península, 2005, pp. 253, ISBN 84-8307-700-0.

Come scriveva "Mundo" il 18 agosto 1940, la Spagna era tutt'altro che assente dalla guerra che si stava combattendo in Europa. In effetti «la España de Franco *colaboraba* en el nuevo orden del mundo, basado en la construcción del "Estado nuevo" y al desarrollo de su partido único, ambos garantía definitiva de superación del liberalismo y del marxismo» (p. 192). Ancor più chiara era stata la barcelonense "Solidaridad Nacional" — settimanale della Falange — il 29 giugno dello stesso anno. La guerra in corso avrebbe portato «en el plazo de poquísimos meses» a riordinare «las tierras de Europa» sulla base di una divisione in tre grandi imperi fascisti: quello tedesco («tremendo, casi cósmico en su brío y en su ímpetu»), quello italiano («cuya misión parece ser [...] la de difundir por el Mundo las ideas políticas del tiempo actual») e infine l'impero spagnolo, «encargado nuevamente, por los númenes providenciales de la Historia, de ofrecer a la humanidad

civilizada un método de convivencia católica, o sea, todo un sistema moral» (pp. 188-189).

Anche se, dunque, la partecipazione diretta della Spagna franchista alla guerra mondiale si sarebbe limitata a inviare la *División Azul* sul fronte sovietico al fianco della Germania hitleriana, il regime di Franco fu apertamente schierato dalla parte dei fascismi e fece della guerra fascista (e della organizzazione del Nuovo Ordine europeo del quale dichiarava di essere partecipe) uno degli elementi centrali della sua ideologia e della sua propaganda interna. Uno degli elementi essenziali per la conquista del consenso interno, terminata la Guerra civile, fu indubbiamente lo schierarsi dalla parte di Hitler e di Mussolini e fare della creazione di un proprio impero un asse portante della propaganda. In altri termini — come mette in evidenza Pere Ysàs nel *Prólogo* — «el apoyo al Nuevo Orden europeo liderado por Alemania no estuvo limitado a una minoría de militantes falangistas fanatizados sino que fue sustancialmente compartido [...] por el conjunto de sectores sociales y políticos identificados por la Nueva España» (p. 19).

Francesc Vilanova, analizzando giornali del partito unico (“Arriba” e “Solidaridad Nacional”), quotidiani di Barcellona — in special modo — e di Madrid (“La Vanguardia Española”, “El Correo catalán” e “ABC”) e riviste come “Mundo” e “Destino”, ripercorre le linee principali delle *informazioni* che il regime fece giungere agli spagnoli dal 1939 al 1943 e mostra così gli elementi principali di quella propaganda che vide la Spagna di Franco fortemente e dichiaratamente schierata contro Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti. Il linguaggio usato dai propagandisti del regime non lascia alcun

dubbio e, quando Hitler si decise finalmente ad attaccare l’Unione Sovietica, raggiunse caratteri e un entusiasmo inimmaginabili: «La guerra en el Este tenía unas dimensiones e intenciones que iban mucho más allá del simple y terrible enfrentamiento armado entre dos enemigos encarnizados. Era la guerra universal contra los bolcheviques, los sin Dios, los judíos y los bárbaros asiáticos, enemigos de la civilización cristiana occidental» (p. 151). In fondo non bisognava dimenticare che la Spagna per prima aveva avuto il coraggio di combattere la sua guerra civile contro la “invasione comunista” di Mosca e aveva vinto, “salvando” l’Europa da quel primo tentativo di invasione...

Si tratta di affermazioni e posizioni politico-ideologiche che ovviamente conosciamo nelle loro linee generali, ma che è estremamente utile leggere direttamente dalle fonti coeve, non sempre facilmente raggiungibili e consultabili. È infine utile leggere direttamente il *livello* dello schieramento, delle affermazioni e della propaganda: indubbiamente molto più schierati di quanto si possa ritenere (*L. Casali*).

Carme Molinero, *La captación de las masas. Política social y propaganda en el régimen franquista*, Madrid, Cátedra, 2005, pp. 223, ISBN 84-376-2280-8.

Questo bel lavoro di Carme Molinero ha il grande merito di introdurre per la prima volta, nel dibattito storiografico spagnolo, la tematica inerente alla politica del consenso all’interno del regime franchista, apportando dati e valutazioni utili alla comprensione di questo fenomeno, da molti studiosi sinora negato o quantomeno molto

sminuito nelle sue intenzioni. In questo libro si analizzano con attenzione, infatti, i principali strumenti utilizzati dai promotori della dittatura per coinvolgere le masse nelle proprie attività, in una chiara prospettiva di partecipazione di tipo fascista.

Lo studio di Molinero si sofferma principalmente sull'approfondimento di questioni inerenti alla gestione della politica sociale spagnola, da sempre amministrata, insieme al settore della propaganda e al ministero del Lavoro, dal partito falangista. Nella sua analisi, l'Autrice ripercorre specialmente le dinamiche interne al sindacato verticale, al ministero del Lavoro, ad *Auxilio Social* e alla *Sección Femenina*, in una prospettiva volutamente interessata a sottolinearne l'importante operazione promozionale, sviluppata con il fine di accattivarsi il consenso delle masse.

La tesi dell'Autrice dunque tende a evidenziare come nel *Nuevo Estado* franchista, oltre ai sistemi coercitivi e alla violenza usati contro gli oppositori — principale *modus operandi* della dittatura — si palesò con forza il bisogno di una politica volta a ottenere l'appoggio della popolazione civile in una prospettiva di mantenimento della subordinazione alle alte gerarchie statali.

La dottrina nazionalisindacalista promossa dalla Falange ebbe quindi la responsabilità di coordinare, ideologicamente e nella pratica di tutti i giorni, tale processo di avvicinamento delle masse al regime, promuovendo, grazie al lavoro svolto dalle proprie organizzazioni, la giustificazione del regime come realizzazione del "migliore dei mondi possibili" per la Spagna di quegli anni.

Nella prima parte del testo, Molinero sottolinea attentamente i punti di contatto del franchismo con le realtà

fasciste italiane e tedesche, ricordando come questi si siano mantenuti attivi non solo nel periodo di maggiore "necessità ideologica", ma anche in seguito alla sconfitta delle potenze dell'Asse. Per ricostruire questi aspetti, l'Autrice ripercorre con attenzione lo sviluppo e radicamento d'istituzioni chiave del regime quali: *Auxilio Social*, *Obras Sindicales* e la *Sección Femenina*, non tralasciando di ricordare gli influssi che queste organizzazioni svolsero sulla politica sociale del Nuovo Stato. Nel suo testo tale questione viene affrontata analizzando il forte peso propagandistico che queste istituzioni svolsero in tutto l'arco di tempo della dittatura con il fine di promuovere le proprie attività, ma soprattutto di mostrare la facciata migliore del regime e la bontà della politica di Franco in un momento di insanabile contrasto tra la realtà dei vinti e quella dei vincitori.

La creazione del *Nuevo Estado* e la necessità di sottolineare l'esistenza effettiva di una comunità nazionale basata sui principi della *hermandad* erano questioni fortemente pubblicizzate dal regime e, come ricorda Molinero, erano strumenti attorno ai quali: «La propaganda insistía en que el objetivo de la política asistencial era la reconstrucción nacional en hermandad cristiana y falangista, de manera que todos los individuos debían colaborar obligatoriamente en aquel objetivo» (p. 31).

Tale obbligatorietà contributiva si esprimeva nella pratica attraverso la sottoscrizione coercitiva di collette in favore di *Auxilio Social* o con la partecipazione coatta al *Día del Plato único* o il pagamento forzato della famosa *Ficha Azul*. Come sottolinea l'Autrice, questo sistema di sovvenzioni organizzato dalle istituzioni falangiste aveva il compito, oltre che di completare il finanziamento delle attività del partito

unico, anche quello di contribuire al meccanismo di controllo sociale operato dal regime. La coercizione statale raggiungeva così tutte le tipologie di spagnoli: i sostenitori, gli indifferenti e soprattutto gli oppositori che, dominati dal terrore, molto spesso contribuivano alle donazioni per passare inavvertiti.

In questo libro vengono inoltre affrontate alcune tematiche inerenti alla legislazione familiare e lavorativa operate dalla dittatura con il chiaro obiettivo di sviluppare una politica compensativa che, com'è noto, non contribuì quasi per nulla al benessere dei cittadini, ma che rappresentò invece un importante strumento di propaganda utile ai fini del consenso al regime.

Nel testo si evidenzia inoltre la tecnica utilizzata dal partito per coinvolgere la popolazione civile nelle proprie attività o, quantomeno, gli sforzi da esso effettuati per giustificare la natura del regime, attraverso la continua ripetizione — come esercizio di pura retorica — del proprio supporto a questioni inerenti alla giustizia sociale. Si ricordano inoltre gli inadeguati risultati ottenuti dall'organizzazione sindacale di *Educación y Descanso*, ma al tempo stesso viene ripreso, e giustamente ricordato, l'immenso lavoro sociosanitario e propagandistico svolto dalle *Divulgadoras rurales e sociales della Sección Femenina* e dalle affiliate ad *Auxilio Social*.

Concludendo, l'Autrice ricorda come il regime franchista poté disporre di tutti gli elementi atti a ottenere il consenso delle masse, dotato com'era degli strumenti necessari per il controllo della società spagnola, volti a impedire l'autonomia della società civile. Le difficoltà economiche del regime, la sua incapacità di sostenere con la dovuta forza le attività delle organizzazioni

del partito, oltre alla mediocrità dei quadri politici, condussero infine a «una existencia lánguida, incapaz de atraer a las estructuras del régimen franjas significativas de cuadros con los que poder gestionar los espacios sociales que teóricamente tenían atribuidos, y una renovación generacional que le permitiera mantener y/o conseguir influencia social» (p. 213).

Secondo Molinero, infine, il grande lavoro svolto dal partito falangista nel corso di tutta la dittatura, seppur nelle continue difficoltà economiche e nei difficili rapporti con le altre famiglie del regime, permise al franchismo di convertirsi in «modelo autoritario para los herederos del fascismo, unos movimientos que ya no pretendían ocupar todo el espacio político, pero propugnaban un régimen del “orden” nacionalista capaz de generar consentimiento» (p. 215) (*E. Zuliani*).

Carlos Blanco Escolá, *Franco. La pasión por el poder*, Barcelona, Planeta, 2005, pp. 248, ISBN 84-08-06236-0

Senza offrire particolari novità per quanto concerne il quadro generale di riferimento, il libro ripercorre — in maniera molto più sintetica — lo stesso viaggio che nel 2000 era stato intrapreso da *La incompetencia militar de Franco*, con le stesse osservazioni, positive e negative, che già allora fu possibile avanzare sul libro e sulle considerazioni dell'Autore.

Di particolare rilievo è senza dubbi l'aver “smontato” l'album relativo agli eroismi del futuro *caudillo* nelle campagne del Marocco che tanto inchiostro fece spargere durante il regime. L'essere passato di promozione in promozione, a prescindere dalle motivazioni che possiamo leggere nel fasci-

colo personale di Franco, era più il segno inoppugnabile che egli era entrato a far parte del gruppo ristretto e “mafioso” del potere militare africanista, che la conseguenza diretta di una attività e di un comportamento particolarmente brillanti (pp. 68-86). D'altra parte, la stessa preparazione militare del generalissimo, determinatasi non a seguito di particolari e approfonditi studi né delle grandi esperienze internazionali e delle riflessioni che si realizzarono in Europa durante e dopo la prima guerra mondiale, lasciava molto a desiderare. In fondo (senza mai studiare né frequentare particolari corsi di aggiornamento) aveva combattuto e si era formato nel corso di una guerriglia condotta nel deserto, con mezzi limitati e nel corso della quale ben poche occasioni si erano presentate per far ricorso a tecniche e tecnologie di avanguardia che non fossero i gas asfissianti. Ben scarse le cooperazioni inter-arma. Assenti le riflessioni sull'uso dei carri armati. Del tutto casuale l'utilizzo dell'artiglieria pesante. E si potrebbe continuare. Anche quando dicesse la Accademia militare di Saragozza, ciò che Miguel Primo de Rivera e il re gli chiesero di fare, non fu tanto di formare ufficiali all'altezza di una guerra esterna, quanto di addestrare uomini che fossero in grado di mantenere l'ordine interno e di guidare una forte e decisa repressione entro i confini della Spagna. In questo caso, la struttura che Franco mise in piedi e che fece funzionare fu arretrata e “fascista” (pp. 101-106).

Un uomo egocentrico, ambiguo e perfido, dunque, sempre particolarmente attento ai suoi “sacri” interessi personali (p. 129), come del resto dimostrò la improvvisa “conversione” religiosa all'inizio della Guerra civile (p. 151), ma del tutto incapace di condurre

una guerra moderna che «exige una labor de equipo en la que prima el criterio de la división del trabajo» (p. 186).

Carlos Blanco apprezza invece le capacità tecniche degli avversari di Franco durante la Guerra civile, specialmente quelle del «estudioso y competente general Vicente Rojo» (p. 205), cui del resto ha dedicato un libro (*Vicente Rojo, el general que humilló a Franco*).

Tutto ciò è sufficientemente convincente, anche se la mancanza di note e di riferimenti a volte lascia perplessi e fa insorgere il desiderio impetuoso di conoscere fonti e testimoni per alcune affermazioni che appaiono un po' “esagerate”. Ciò che invece ci lascia perplessi (e ci lasciò perplessi anche nel 2000...) è la eccessiva analisi psichiatrica cui l'Autore si affida per “giustificare” tutto il comportamento di Franco. E va definita “psichiatrica”, in quanto Carlos Blanco non si limita alla psicologia, ma ci presenta (pp. 19-38) un Franco dichiaratamente psicopatico («Niño inseguro y vulgar, manifiestamente mediocre y con problemas de autoestima») dai cui traumi infantili si trarrebbero spiegazioni esaurienti per comprendere tutto quanto il *caudillo* fece poi (*L. Casali*).

Miguel Alonso Baquer, *Franco y sus generales*, Madrid, Taurus, 2005, pp. 510, ISBN 84-306-0532-0

Un libro, tutto sommato, interessante; anche se solo in parte condivisibile, esso prende in esame con molta attenzione e con una estrema conoscenza dei protagonisti (lo stesso Autore è generale di Fanteria) il ruolo dei militari nella direzione e nella gestione della dittatura franchista.

Può sembrare ovvio, ma spesso a

noi “borghesi” sfugge il fatto che «los militares non constituyen un todo homogéneo», anche se tutti sono caratterizzati «por una vocación común y por una dedicación específica a su carrera, algo que les imprime a todos un único carácter» (p. 10). È comunque evidente che, come le caratteristiche generali del regime andarono modificandosi lungo la eterna traiettoria dei 40 anni della sua durata, anche i caratteri di quella “famiglia” particolare che furono i generali di Franco mutarono, anche in stretta relazione con il mutamento generazionale. Se «los generales con fechas de nacimiento más próximas a 1892», cioè quelli più o meno coetanei del generalissimo, «concentran al máximo nivel la recíproca confianza» e costituirono un nucleo molto omogeneo e compatto fedele a Franco (ma con alcune differenziazioni fra repubblicani e monarchici, falangisti e cattolici...); quelli delle generazioni successive «fueron quienes antes se sintieron librados de su personal influencia» (p. 13). Secondo l’Autore, alla forte politicizzazione che venne determinandosi in coloro che presero parte alla Guerra civile, subentrò — a partire dal 1957 e dalla promozione al generalato di nuove generazioni non direttamente coinvolte nel conflitto — un gruppo di generali che “decisero” di spoliticizzarsi e di professionalizzarsi. Secondo Alonso Baquer ciò fu dovuto prevalentemente a una sempre più diffusa consapevolezza che il progetto di fascistizzazione di cui era paladino Arrese era estremamente debole e non attuabile. Fu per questo che, a partire da quegli anni, l’attenzione dei generali tese a concentrarsi più su una modernizzazione delle Forze armate che sulla direzione “politica” dello Stato (pp. 264-269). Da ciò si può dedurre (ma a nostro parere questa ipotesi-cerchezza sostenuta dall’Autore appare eccessiva

e non completamente dimostrata) che furono i militari in prima istanza a prevedere e “costruire” la transizione alla democrazia (p. 334).

Questa lettura, che parte dalla convinzione che «el Régimen [...] venía desde 1957 aproximándose inexorablemente hacia las ideas democráticas» (p. 395) e che dichiaratamente trae origine dalle considerazioni di Linz su «un benigno autoritarismo de la decadente dictadura» (p. 406), ci lascia alquanto perplessi e sembra avvicinare eccessivamente lo svolgimento della transizione spagnola a quella portoghese, sostenendo un impegno specifico, diretto e consapevole dei generali per la costruzione della democrazia post-franchista fin dagli ultimi anni del franchismo (pp. 372-378).

Molte delle considerazioni che incontriamo nel volume sono comunque di grande interesse, soprattutto per quanto riguarda la partecipazione dei militari alla costruzione del regime che vide una presenza delle Forze armate molto più pronunciata che non dopo il 1969. Se i militari offrirono ben 38 uomini fra i 119 ministri dell’intero regime, è egualmente vero che, negli ultimi anni, la presenza dei generali-ministri andò diminuendo e — escludendo l’ammiraglio Carrero Blanco e i ministri responsabili delle tre forze armate — tesero a scomparire (pp. 209-210). Ma ci sembra anche importante chiederci *come* Franco sceglieva i generali o ammiragli da porre al suo fianco o da *promuovere* al seggio ministeriale. Appare evidente che, più che la competenza, valeva la fedeltà e l’amicizia. Si pensi che ben 8 ministri erano nati a El Ferrol e quindi erano stati compagni di giochi e di Accademia del giovanissimo Franco (p. 248).

In 40 anni i militari spagnoli non cambiarono mai il loro nemico, definendolo costantemente nel comunismo

sovietico (pp. 137, 374) e questo consentì, secondo Alonso Baquer, di mantenere una costante fedeltà al regime che di tale ideologia rimase sempre fermo baluardo. Ma anche un'altra considerazione sottolinea l'Autore, una considerazione che probabilmente può sfuggire a chi non è bene a conoscenza della psicologia e della mentalità dei militari di mestiere: la abitudine alla subordinazione e alla gerarchizzazione, al "mando único". Ciò indusse i generali nel 1936 a cercare e definire una loro subordinazione a Franco, del tutto preferibile a una direzione collegiale della guerra, che sarebbe stata del tutto al di fuori di qualsiasi tradizionale comportamentale dei generali (p. 110). E una volta scelta e costruita la "scala gerarchica", essa non venne più posta in discussione...

Siamo di fronte, comunque, a una lettura tutta interna alle Forze armate e vista dall'interno delle stesse; le promozioni e gli incarichi sono letti in ragione di uno stretto equilibrio del potere e della formazione del nuovo gruppo dirigente politico-militare. Si tratta certamente di una lettura interessante e alla quale non siamo abituati né ne conosciamo e comprendiamo fino in fondo le motivazioni, diversamente da quanto accade per coloro che sono partecipi della "corporazione". A volte tuttavia ci pare che questa lettura dei fatti resti troppo esclusiva e tale da non consentire di comprendere fino in fondo le complete motivazioni di scelte e atti di Franco che furono determinati *anche* da motivi squisitamente politici o sociali e non solo militari. Ad esempio, la mancata partecipazione alla seconda guerra mondiale non fu causata esclusivamente dalla volontà della maggioranza dei generali, come invece sostiene Alonso Baquer (pp. 84-87, 150).

Ripetiamo dunque: una lettura diversa da quelle tradizionali cui siamo

abituati e dalla quale possiamo trarre notizie, valutazioni e considerazioni non usuali e perciò piene di spunti che vale la pena conoscere (*L. Casali*).

Francisco Franco Salgado-Araujo, *Mis conversaciones privadas con Franco*, Barcelona, Planeta, 2005, pp. XXXII-835, ISBN 84-08-05978-5.

Quando, nel settembre 1976, uscì la prima edizione di questo "diario" del cugino di Francisco Franco (che si chiamava nello stesso modo: Francisco Franco), per la prima volta vennero svelati ai lettori spagnoli alcuni degli episodi e dei giudizi del e sul *caudillo* che fino a quel momento non erano usciti dall'ambito dei più stretti collaboratori e parenti del dittatore. Fu una vera e propria corsa alla scoperta di quanto non si sapeva e non si immaginava neppure a proposito del dittatore e di molti dei suoi collaboratori. In breve, il libro superò le 250 mila copie vendute, ma soprattutto sollecitò altri parenti e aiutanti del *caudillo* a mettere nero su bianco i propri "ricordi", o per "difendersi" da quanto era stato scritto nel volume di *Pacón* o per aggiungere particolari ed episodi nuovi a quanto era già stato raccontato. La memorialistica franchista diventava così un affare economico non solo per Planeta, che pubblicò la maggior parte di tali interventi, ma anche per tutti coloro che avevano qualcosa da dire, più o meno importante e più o meno vero.

A distanza di trent'anni da quella prima pubblicazione il libro, ovviamente, non potrà più destare meraviglia né provocare scandalo. Resta il fatto che può invece continuare a rappresentare una lettura interessante, soprattutto se si tiene presente che, nonostante ormai la documentazione relativa al franchismo sia ben più ampia di

quanto appariva nel 1976, lo scritto di Franco Salgado continua a costituire una discreta fonte di informazioni per gli studiosi. Restano ovviamente vive le perplessità che allora furono avanzate e che la nuova edizione non scioglie assolutamente. Non sappiamo quali furono i motivi che indussero *Pacón* a scrivere (se ai fini di una propria esclusiva memoria o se invece già pensava a rendere pubblici, prima o poi, i quaderni degli appunti; evidentemente dalla risposta a questa domanda può dipendere il grado di affidabilità e credibilità che possiamo concedere allo scritto). Egualmente non siamo a conoscenza di quale relazione ci sia fra il pubblicato e l'effettivamente scritto. Va considerato che né nel 1976 né ora ci viene offerta alcuna prova che quanto viene edito corrisponda esattamente all'originale manoscritto o non ne costituisca invece una selezione oppure un ampliamento costruito partendo da appunti originali molto più stringati e sintetici.

Ben venga comunque questa nuova edizione di un libro in ogni caso da leggere e da tenere in considerazione.

Rispetto alla edizione del 1976, Planeta ha ora aggiunto un breve *Prólogo* di Julio Gil Pecharramán (pp. XVII-XXVII) che ripercorre un essenziale profilo biografico dell'Autore, «el más discreto confidente y amigo del dictador» (p. XXIII), suo compagno di giochi nell'infanzia (nato a El Ferrol, era maggiore di due anni), suo "aiutante" e collaboratore in maniera quasi ininterrotta dal 1927. Inoltre il volume è arricchito da un centinaio di *Notas biográficas* (pp. 747-784) relative in special modo ai dirigenti del regime, da una *Cronología de Francisco Franco Bahamonde* (pp. 785-808) e infine dalla composizione di tutti i governi di Franco, con relative foto di tutti i ministri (pp. 809-825). Tutte queste

appendici sono state curate da Antonio Padilla Bolívar.

Per quanto riguarda infine il contenuto del volume, non crediamo sia necessario ripetere ciò che a tutti è noto. Gli appunti che *Pacón* prendeva (a quanto si afferma...) immediatamente dopo ogni incontro avuto con *Paquito* coprono sostanzialmente il periodo centrale della dittatura, quello compreso fra il 2 ottobre 1954 e l'8 gennaio 1971, anche se in realtà solo fino al 1968 furono costanti e regolari gli incontri fra i due cugini (nel 1969 parlarono in appena una decina di occasioni, nel 1970 due volte e, dopo l'8 gennaio 1971, *Pacón* cessò di scrivere «por motivos de salud», p. 745: va ricordato che aveva ormai 81 anni...).

Gli argomenti affrontati sono i più vari: dai ricordi degli anni passati, a partire dalla guerra del Marocco, ai commenti relativi agli avvenimenti del giorno, alle considerazioni sul futuro della Spagna che i due vedono, quasi senza mostrare dubbi, come una continuità del franchismo sotto l'egida monarchica. È evidente che normalmente Franco evita — contrariamente alle sue abitudini consolidate — di reinventare o reinterpretare eccessivamente il passato, dal momento che il cugino molto spesso era stato testimone e compagno di quanto il *caudillo* andava narrando. Lo stesso vale anche per quanto riguarda i giudizi sui fatti e sui personaggi della politica quotidiana. Data la confidenza che esisteva fra i due, è probabile che *Paquito* si lasciasse andare abbastanza tranquillamente quando era solo con *Pacón*, probabilmente anche perché non sospettava che questi prendesse (accurati?) appunti di tutto quello che veniva detto.

Non mancano — sono consentiti proprio a causa della confidenza e della amicizia formatesi nell'infanzia *galle-*

ga — rimproveri, dissensi, richiami e sollecitazioni del cugino al dittatore, che pare accettare i rimbrotti e i pareri contrari proprio nel segno di una frequentazione che, quando cominciò a prendere gli appunti, datava già da oltre mezzo secolo (*L. Casali*).

Daniel Arasa, *Los españoles de Stalin*, Barcelona, Belacqua, 2005, pp. 447, ISBN 84-96326-36-5

Gli *españoles de Stalin* di cui il libro tratta sono quelli che si trovavano già in URSS al termine della Guerra civile o che la raggiunsero in quella occasione, e vi rimasero nel corso del secondo conflitto mondiale, partecipando in vario modo a quella che viene ricordata ancora in Russia come la Gran guerra patriottica. L'Autore, noto per la sua attività giornalistica come corrispondente di vari periodici spagnoli e catalani; ha scritto alcuni libri relativi alla partecipazione degli spagnoli antifranchisti alla seconda guerra mondiale. Tra essi ricordo il recente *La invasión de los maquis* (Barcelona, Belacqua, 2004), che ricostruisce il tentativo di abbattere il franchismo tramite un'invasione guerrigliera attraverso la Valle di Arán nell'ottobre del 1944 (schedato in "Spagna contemporanea", 2006, n. 28). Il tema che tratta con questo lavoro non è del tutto nuovo nel panorama storiografico spagnolo; la partecipazione dei repubblicani alla guerra antinazista in URSS era già stata ricordata in un classico dell'autobiografia di Manuel Tagüeña (*Testimonio de dos guerras*, México, Editorial OASIS, 1971, del quale esiste una recentissima riedizione apparsa nella collana España Escrita, Barcelona, Planeta, 2005) e poi ripresa da altri autori. Resta però tuttora un argomento poco

indagato, sul quale c'è ancora molto da scrivere e senz'altro di un certo interesse.

Chi erano questi spagnoli a vario titolo esuli in URSS? Si trattava dei bambini là trasferiti nel corso della Guerra civile, di marinai di navi mercantili spagnole bloccate nei porti sovietici, di allievi aviatori giunti nell'autunno del 1938 e infine di esponenti di quella emigrazione politica che prese il via con la sconfitta della Repubblica. Una comunità composita, ma che in modo quasi unanime chiese di venire arruolata nelle forze armate sovietiche suscitando inizialmente molte perplessità. Prima gli stessi sovietici, poi anche i dirigenti del PCE infatti ritenevano che i quadri dell'emigrazione spagnola dovessero prepararsi per lavorare in direzione della Spagna e non impegnarsi direttamente nelle forze armate sovietiche. Fu il futuro segretario del PCUS e allora membro del Consiglio Militare del fronte del Sudovest, Nikita Krusciov, a dare via libera all'arruolamento degli spagnoli. Che finirono a loro volta inquadrati in diversi reparti dell'esercito e dell'aviazione. Ma soprattutto presero parte all'attività di numerosi gruppi di guerriglia oltre le linee nemiche.

Arasa ricostruisce in modo sintetico le varie fasi della guerra contro le truppe di occupazione, ancora poco note a buona parte dei lettori spagnoli (temo però che gli stessi lettori italiani non siano da meno), illustrando poi le esperienze di singoli combattenti spagnoli che vi parteciparono. Veniamo così a conoscere le vicende dei fronti di Mosca, Leningrado, Stalingrado, Kursk e di molti altri. Ricorda in particolare i diversi gruppi di guerriglia e le principali azioni cui presero parte, alcune con esito tragico come nel caso di coloro che operarono tra Rostov e il

Kuban o in Crimea. Completamente spagnola fu la 4<sup>a</sup> compagnia del 1° Reggimento della Divisione Speciale Motorizzata dipendente dalla NKVD, mentre un qualificato gruppo di combattenti formò il nerbo del reparto guerrigliero 00125. Entrambi furono utilizzati per attività dietro le linee nemiche oltreché, il primo, in compiti di polizia. Nell'estate del 1943 questi combattenti finirono inquadrati nell'OMSBON, la Brigata Speciale del Commissariato dell'Interno sovietico, non senza problemi dato il rigido inquadramento militare e politico dei primi e la relativa "indisciplina" di quanti operavano nei gruppi di guerriglia. Una parte ampia del lavoro è pure dedicata al cosiddetto gruppo Guadalupe, impegnato in una delicatissima missione che avrebbe dovuto portare all'uccisione del Commissario Generale Tedesco per i Paesi Baltici, ma anche alla cattura del comandante della *División Azul*, inviata come è noto da Franco per combattere a fianco delle forze armate tedesche e italiane e, forse, alla liberazione del figlio di Stalin prigioniero dei nazisti. Negli ultimi giorni di guerra alcuni spagnoli partecipano anche alla presa di Berlino; tra essi Francisco del Castillo, fratello del tenente José del Castillo assassinato dai falangisti alla vigilia dello scoppio della Guerra civile. Una parte del lavoro è dedicata infine all'emigrazione politica e allo scontro interno al gruppo dirigente del PCE dopo la malattia e la morte di José Diaz che porterà alla nomina quale nuovo segretario di Dolores Ibárruri.

Una delle sezioni più stimolanti mi pare sia quella dedicata alle vicende dei cosiddetti disertori, ma anche dei prigionieri, della *División Azul*. L'Autore evidenzia in particolare le diverse esperienze e anche la polemica esistita

allora, ma proseguita in parte nel dopoguerra, tra le due personalità che ne rappresentarono le diverse anime, quella nonostante tutto antifranchista, e quella che condivideva invece miti e obiettivi del dittatore spagnolo. Arasa si avvale soprattutto di una lunga conversazione di César Astor, che disertò dalla Divisione perché antifascista ma si trovò a vivere comunque una dura esperienza di internamento nei campi sovietici, che mette in dubbio — mi pare — diversi punti della testimonianza rilasciata invece poco tempo dopo il suo rientro in Spagna da chi rappresentò il settore più decisamente franchista dei prigionieri spagnoli, ovvero il comandante Teodoro Palacios. Testimonianza che divenne subito un libro (Teodoro Palacios y Torcuato Luda de Tena, *Embajador en el infierno. Memorias del capitán Palacios*, Madrid, Sucesores de Rivadeneyra, 1955) e che fu il principale tassello della campagna anticomunista del regime avviata proprio in occasione del rientro dei prigionieri dall'URSS.

Le fonti utilizzate dall'Autore consistono in un centinaio di interviste e testimonianze, edite o rilasciate allo stesso negli anni Ottanta oltre a diverse monografie in spagnolo e in francese. È un peccato che egli non abbia voluto o potuto vedere anche la documentazione esistente sull'argomento presso gli archivi ex-sovietici, che allora era certamente ancora poco disponibile, ma che in seguito molti hanno avuto modo di consultare. La parte iniziale, in cui Arasa vuole presentare la situazione internazionale che porta al secondo conflitto mondiale, trascurando completamente l'esistenza e significato della conferenza di Monaco del 1938, mi pare sollevi qualche perplessità (*M. Puppini*).

Eduardo Pons Prades, *El holocausto de los republicanos españoles. Vida y muerte en los campos de exterminio alemanes (1940-1945)*, Barcelona, Belacqva, 2005, pp. 413, ISBN 84-96326-24-1.

L'Autore ha vissuto direttamente l'odissea dell'esilio dei repubblicani spagnoli in Francia, prima nei campi di internamento e poi nella Resistenza, e su questo argomento ha scritto diversi libri. Ricordiamo il monumentale *Republicanos españoles en la segunda guerra mundial*, la cui seconda edizione è stata pubblicata dalla madrilen La Esfera de los Libros nel 2003, in cui descrive l'apporto dei repubblicani spagnoli alla lotta contro fascismo e nazismo in Francia, Nord Africa, Norvegia, Unione Sovietica e altri fronti. In questo lavoro affronta il tema dell'esperienza dei circa venticinquemila spagnoli (p. 19; altri studiosi danno cifre in parte diverse) che finirono nei campi di sterminio nazisti durante la seconda guerra mondiale. Tema su cui esiste una discreta bibliografia ma che è ancora lontano dall'essere esaustivamente affrontato. Il libro è costruito in prevalenza attraverso una lunga serie di testimonianze, edite e inedite, raccolte in modo da dare una panoramica il più possibile esauriente dei tanti campi esistenti allora nelle varie nazioni europee occupate dai nazisti. Una buona parte di esse riguarda il campo di Mauthausen, dove fu rinchiusa la gran parte degli antifranchisti spagnoli. Numerosi sono però anche i racconti relativi ai campi situati nella stessa Germania, dai più noti come Buchenwald, Dachau, Bergen-Belsen, Flossenbürg ecc. ai meno conosciuti come il campo di lavoro di Peenemünde, dove i deportati venivano impiegati nell'allestimento delle bombe V1 e V2, da quelli

in territorio polacco sino ai campi di sterminio nazisti esistenti in Francia. Molti sono i ritratti di singoli deportati deceduti nei campi o in periodi successivi, a opera di quanti li avevano conosciuti in circostanze così drammatiche. Ogni testimonianza presenta ovviamente elementi di interesse, quelle inedite si leggono con maggiore curiosità. Segnalo qui lo scritto di Antonio García García, già capitano della Guardia Civil e poi deportato in vari campi nazisti, che l'Autore ha avuto dalla vedova dello stesso (pp. 74-88), ricco di particolari anche sulla presenza dei deportati italiani. Nel carcere francese di Trier, García è rinchiuso tra l'altro in cella con un italiano «llamado Bruno, secretario general de la CGT italiana» (p. 74), evidentemente Bruno Buozzi, segretario generale della CGIL e deputato socialista nel primo dopoguerra, che sarà trucidato dai tedeschi presso Roma nel giugno del 1944.

I percorsi esistenziali più comuni dei deportati spagnoli comprendono la ritirata dalla Spagna repubblicana in Francia nei primi mesi del 1939 e l'internamento nei campi francesi, poi l'attività nella Resistenza e il successivo arresto e deportazione. In alcuni casi, i protagonisti raccontano di arresti da parte della Gestapo attuati direttamente in territorio spagnolo (p. 75), circostanza che confermerebbe l'evidenza della collaborazione delle autorità franchiste con la stessa Gestapo. Emergono dai racconti particolari interessanti relativi all'attività resistenziale dei rifugiati spagnoli e anche terribili sulla vita nei lager. Come definire infatti gli episodi di tratta dei bambini avvenuti a Mauthausen (p. 186) o gli esperimenti medici condotti su adulti ma anche adolescenti (pp. 80-81)? Dai tanti racconti si ricavano notizie sull'attività del gruppo di evasione Pon-

zán (testimonianza José Ester Borrás, in particolare pp. 216-222, ma anche pp. 67-68), sulla presenza di spagnoli sul cosiddetto treno della morte che trasferì migliaia di detenuti politici dalla Francia a Dachau nel 1944 (pp. 172-179), sulla presenza dei rifugiati spagnoli nella Resistenza francese nella regione di Parigi (pp. 291-308). Ma pure sulla collaborazione tra deportati antinazisti di diverse nazionalità e di tutte le correnti antifasciste nella creazione delle organizzazioni clandestine in seno ai campi, e sul ruolo fondamentale giocato in tali organizzazioni da quanti avevano militato durante la Guerra civile nelle Brigate Internazionali. Sui conflitti, al momento della liberazione dal lager, con la delegazione statunitense che voleva rimpatriare i deportati spagnoli consegnandoli in tal modo direttamente a Franco (p. 171 o p. 274). Infine, su singoli ma interessanti episodi, sia pure già noti, almeno in parte, ad esempio sul furto e il successivo occultamento e custodia da parte di un gruppo di deportati spagnoli di molte foto in possesso dei comandi tedeschi in grado di documentare gli orrori del lager (p. 200). Un limite del libro sta forse nel mancato confronto con altri testi che già avevano affrontato l'argomento e descritto queste o simili vicende, confronto che avrebbe potuto arricchire il testo e le testimonianze esposte.

L'Autore, nel testo e nelle brevi appendici poste nel finale, accenna ad alcuni tra i problemi più spinosi che altri studiosi dell'argomento hanno affrontato. Gli spagnoli, grazie alla loro coesione di gruppo, avevano occupato all'interno dei lager diversi posti chiave, circostanza che li collocava ai vertici della gerarchia interna ai deportati stessi e li metteva in grado di influire parzialmente sulla vita del campo (vedi

ad esempio pp. 137-138 o pp. 402-403). La nota *solidaridad* spagnola, puntualizza l'Autore, a eccezione dei pochi casi di collaborazione comprovata con i nazisti, fu il risultato di un faticoso adattamento alla situazione e una strategia di sopravvivenza. Altro problema, ben presente a quanti hanno trattato il tema, riguarda i grandi gruppi industriali tedeschi, che profittarono largamente dei moderni schiavi messi loro a disposizione dai comandi dei lager. Infine, ed è tema ricorrente negli interventi pubblici di Pons Prades, ci fu una corresponsabilità della Spagna franchista nello sterminio di tanti connazionali nei lager. Dell'argomento si parlò infatti con ogni probabilità a Berlino nel settembre del 1940, nel corso dei colloqui tra Von Ribbentrop e la delegazione spagnola guidata da Serrano Suñer (pp. 397-398), e tale delegazione nulla fece per sottrarre i propri compatrioti allo sterminio per mano nazista (*M. Puppini*).

Luciano Casali, *Franchismo. Sui caratteri del fascismo spagnolo*, Bologna, Clueb, 2005, pp. 350, ISBN 88-491-2525-9.

Questo contributo di Casali sul franchismo ha il merito di concorrere al dibattito storiografico sull'argomento muovendo i passi all'interno di una prospettiva di domande che prendono in parte le distanze dal classico schema d'analisi interpretativa, ripartito tra chi sostiene che questo periodo della storia della Spagna possa considerarsi come una dittatura di tipo fascista e chi invece lo ritiene apparentato con modelli di autoritarismo militare tradizionale. Nella prima parte del libro, l'Autore sottolinea infatti come il dibattito storiografico sulla natura del franchismo

abbia spesso assunto le caratteristiche di «una storia interminabile [...] e forse anche stancamente ripetitiva» (p. 21) che rende tutt'oggi difficile il poter ripensare nuove e “geniali” proposte di sintesi accettate unanimemente.

Essendo nota la posizione dell'Autore a riguardo, in questo testo si apprezza particolarmente l'analisi del franchismo alla luce di alcune considerazioni legate allo sviluppo della democrazia nelle diverse aree geografiche mondiali, dato che offre spunti di riflessione utili, sia a un pubblico di specialisti che a lettori meno esperti. È stata forse proprio quest'attenzione e la volontà di inserire il proprio discorso in un contesto maggiormente interessato alle esigenze della contemporaneità che ha fatto sorgere nell'Autore la necessità di formulare una domanda che potesse condurre a una riflessione più ampia ed esauriente riguardo alla storia di questo periodo; egli infatti si chiede: «Ma, che cosa accade in un paese dopo che viene a cessare un lungo periodo di assolutismo?» (p. 7). L'analisi che ne segue porta a una riflessione di questo momento della storia nazionale spagnola, alla luce di ragioni e di un contesto storico, politico e sociale, non avulsi dal sistema mondiale in cui erano inseriti.

Nel libro viene affrontato poi brevemente un opportuno ragionamento sul ruolo svolto dalla politica nel processo di transizione alla democrazia, successivo al periodo franchista, dove si ribadisce la profonda differenza di approccio e valore che per uno storico hanno il significato di parole come oggettività e imparzialità. «La Storia è obbligata alla *interpretazione* perché senza questa non esiste scienza, ma mera accumulazione di dati, cifre o semplici narrazioni» (p. 14).

A seguito di questa prima parte

introduttiva, il libro entra pienamente nella descrizione dei processi che caratterizzarono l'ascesa e il consolidamento del franchismo. Casali ripercorre con attenzione l'operato dai “padri fondatori” del fascismo spagnolo e prosegue con la descrizione dei mutamenti posti in atto in tutti i settori della politica, della cultura e della società all'indomani del successo di Franco. Il testo, infatti, che non si sofferma a lungo nella descrizione di tutte le fasi della Guerra civile, è invece interessato a mostrare le linee generali dello Stato franchista e i principali elementi ideologici che servirono alla creazione e stabilizzazione del regime.

L'Autore affronta in seguito il problema connesso con il tema del consenso interno al Nuovo Stato, argomento che in parte si è sempre considerato come secondario e conseguenza di una prostrazione supina, ma non partecipe della popolazione. Casali evidenzia invece come accanto a gruppi oppressi dalla brutalità del regime o a quelli degli “indifferenti”, esistesse un nutrito nucleo di sostenitori che aveva fornito la base d'appoggio iniziale per lo sviluppo del franchismo. Costoro seppero impegnarsi attivamente nelle maglie del regime anche in seguito, partecipando in sintonia perfetta con i principi ispiratori del Nuovo Stato e contribuendo così al rafforzamento delle sue tesi.

Come sottolinea l'Autore, il ruolo svolto dalla propaganda e dai settori appartenenti alle famiglie franchiste — Chiesa, Esercito e partito unico F.E.T. y de las J.O.N.S. — non è infatti da sottovalutare nella comprensione di questo fenomeno storico, che poté sopravvivere sino alla morte di Franco proprio grazie all'appoggio di questi agguerriti sostenitori, che di certo neutrali non erano.

Nel libro vengono poi analizzati i processi che portarono al consolidamento dei primi anni del regime come: la stesura del *Fuero de Trabajo*, ispirato alla Carta del Lavoro fascista, l'esaltazione e mitizzazione della figura di Franco, lo stretto legame con la Chiesa cattolica che per prima legittimò la Guerra civile e strutturò un forte consenso sociale attorno alla dittatura, la lunga oppressione e brutalizzazione della società civile, sino ad addentrarsi nello studio delle "Regole dello Stato di Franco".

In questa parte conclusiva, Casali ricorda brevemente il protagonismo di alcune figure chiave del franchismo, per poi proseguire la narrazione con la descrizione dei processi politici interni al regime che contrasagnarono la storia di questo paese. Come sostiene l'Autore, nel corso degli anni di fatto nessun provvedimento modificò sostanzialmente la struttura originaria del Nuovo Stato che mantenne, praticamente quasi inalterata, la sua dottrina sino alla morte di Franco.

Il percorso di ricerca offerto in questo libro permette di cogliere con chiarezza i diversi processi che portarono alla nascita, al consolidamento e allo sviluppo del franchismo, penetrando nel suo sistema di valori sociali, politici e culturali anche grazie a una ricca appendice documentaria finale, che completa efficacemente la comprensione di quegli anni (*E. Zuliani*).

Richard Wigg, *Churchill y Franco. La política británica de apaciguamiento y la supervivencia del régimen, 1940-1945*, Barcelona, Debate, 2005, pp. 367, ISBN 84-8306-637-8.

Nel corso degli anni Quaranta, Luis Carrero Blanco (usando gli pseudoni-

mi di *Nauticus* e *Orión*) dedicava, quasi tutte le settimane, commenti radiofonici alla politica interna e internazionale della Spagna e li raccoglieva annualmente a stampa (sotto lo pseudonimo di *Juan de la Cosa*). Si tratta di volumetti di grande interesse perché ci indicano con estrema precisione gli elementi centrali che caratterizzarono la propaganda del regime franchista negli anni dell'isolamento internazionale, dopo la "condanna" dell'ONU. Non vanno dimenticati non solo gli stretti legami che unirono Carrero Blanco con Francisco Franco, ma anche la completa coincidenza di opinioni e di manie che caratterizzarono il pensiero e l'operare dei due. In quegli anni *Juan de la Cosa* riservò molto del suo tempo radiofonico a colui che era stato per gran parte del periodo bellico ambasciatore del Regno Unito a Madrid, sir Samuel Hoare, lord Templewood.

Costui — tornato in patria alcuni mesi prima delle conclusioni della guerra — si era rigettato nella attività politica: era stato deputato ininterrottamente eletto a Chelsea a partire dal 1910. Interventi parlamentari e frequenti articoli sulla grande stampa britannica mettevano al centro una notevole e acuta attenzione alle "cose di Spagna" e avevano come bersaglio costante e privilegiato Francisco Franco, del quale sir Samuel sembrava non poter dimenticare gli anni della stretta coincidenza ideologica con Hitler e Mussolini e avrebbe voluto che neppure gli altri inglesi li dimenticassero. L'ex ambasciatore non era per nulla persuaso che il *caudillo* avesse mutato pensiero e mal sopportava che la politica britannica si comportasse nei suoi confronti come se si trattasse di un fedele amico e di un alleato "da sempre". Era un comportamento che aveva caratterizzato il gabinetto presieduto da

Winston Churchill, ma che non era affatto cambiato con il nuovo governo laburista.

Ogni intervento parlamentare e ogni articolo giornalistico di sir Samuel erano presi in attenta considerazione da Carrero Blanco che dedicava loro lunghi e feroci commenti.

Richard Wigg, oltre a prendere attentamente in esame i rapporti fra Spagna e Regno Unito durante la seconda guerra mondiale, vuole anche mettere in evidenza le grandi capacità politiche e diplomatiche di lord Templewood («una figura fascinante, pero menospreciada», p. 323) e il rimpianto che lo stesso ebbe per non essere riuscito a contrastare Churchill con maggiore forza, impedendogli il *salvataggio* del dittatore spagnolo. «¿Por qué no me quedé más tiempo en Madrid?», si chiedeva nel 1959, rivelando una forte sensazione di avere lasciato in Spagna un lavoro incompiuto. Tornando a Londra nell'autunno 1944, «Hoare vio que el primer ministro tenía decidida otra cosa» e che «este hombrecillo» (come amava definire Franco) non sarebbe uscito dalla guerra con le ossa rotte (p. 321).

Come si sa, «lo único que importaba a Churchill era que España sirviera a los intereses estratégicos de Gran Bretaña en el Mediterráneo» (p. 224) e l'11 dicembre 1944 (con la nota lettera resa pubblica nel gennaio successivo) Churchill non esitò a lanciare a Franco una robusta scialuppa di salvataggio, senza consultarsi con nessuno, neppure con il Foreign Office, nei confronti del quale e della sua politica verso la Spagna fu anzi in forte disaccordo, dal momento che gli veniva suggerito di «tomar “alguna medida” contra el régimen de Franco». Così affermò il 10 novembre 1944: «Lo que ustedes me proponen hacer es poco menos que ati-

zar una revolución en España [...]. Si ponemos las manos en España, soy de la opinión de que nos buscaremos problemas innecesarios y tomaremos partido muy claramente en cuestiones ideológicas. Si los comunistas se adueñaran de España, debemos esperar que la infección se extienda con mucha rapidez por Italia y Francia» (p. 263).

D'altra parte, la sua linea politica proclamava ad alta voce la «no intervención en los asuntos internos de países que no nos han molestado» (p. 265), anche se, senza alcun dubbio, su questa affermazione aveva il sopravvento la netta ed indiscutibile convinzione anticomunista. In Spagna, dunque, sir Winston non voleva intervenire perché si trattava di “affari interni” di quel paese, decisamente anticomunista; ma in Grecia, nelle stesse settimane, non esitò un attimo ad intervenire con tutta la potenza possibile dell'esercito britannico. E volò addirittura fino ad Atene per seguire da vicino l'evolversi delle operazioni belliche.

Così nel 1945 Franco, grazie alla “protezione” di Churchill, «pudo concentrarse en las dos tareas que más le interesaban: la represión en España y la búsqueda de un nuevo protector, Estados Unidos» (p. 290): «La política británica tuvo el efecto de dejar a Franco sin estorbos y controlando la situación en España cuando la guerra terminó» (p. 312).

I rapporti di Samuel Hoare con Franco non furono mai buoni, né d'altronde il *caudillo* nascose mai all'ambasciatore le sue forti simpatie nei confronti dei regimi fascisti. Fin dal primo momento, fin da quando nell'autunno 1940 sir Samuel presentò le sue credenziali. In quella occasione, quasi a ricevere un chiaro benvenuto, «tuvo escuchar al dictador expresar [...] su convicción de que Gran Bretaña nunca

podría obtener una victoria decisiva sobre Alemania» (p. 31). Ma, ancora nell'autunno 1943, «el régimen de Franco no había dado ninguna señal de verdadero cambio de actitud, a pesar del rumbo que había tomado la guerra [...]. El dictador seguía simpatizando con la Alemania nazi» (p. 202).

Quello portato a termine da Wigg è stato un grosso lavoro di ricerca negli archivi britannici con una minuziosa messa a punto delle posizioni di Franco e Churchill che, nelle loro linee generali, erano già note e su cui molto è già stato scritto. È comunque interessante il fatto che moltissimi documenti sono stati “declassificati” (cioè resi pubblici) dopo gli anni Novanta e altri ancora dopo il 2000. Si tratta di materiali che, in genere, confermano (o a volte aggiungono particolari anche di buon interesse) le linee generali già note.

Fra le cose nuove che Wigg ha potuto vedere, c'è la lettera personale di Hoare a Eden del 27 luglio 1943 (mantenuta segreta esattamente per cinquanta anni!) nella quale l'ambasciatore metteva in evidenza come la caduta di Mussolini avrebbe dovuto imporre al governo britannico l'urgente necessità di rivedere la propria politica rispetto a Franco: «¿No deberíamos aprovechar ahora la oportunidad que nos dan nuestros triunfos militares y la caída del fascismo para adoptar alguna medida con Franco, no sólo con el fin de obtener una genuina neutralidad de España, sino también con el objetivo futuro de derribar su dictadura?» (p. 149).

Qualche informazione aggiuntiva troviamo anche per quanto riguarda la nota “guerra del wolframio” (più conosciuto in Italia come tungsteno): «Al terminar la guerra, los Aliados descubrieron que los alemanes tenían reservas de wolframio sin usar, aproximada-

mente para un año y medio. Peor aún: el Ministerio de Abastecimientos de posguerra declaró que gran parte de lo que Inglaterra había comprado a España durante la guerra era de tal mala calidad que resultaba antieconómico utilizarlo en las fundiciones británicas en tiempo de paz» (p. 193) (*L. Casali*).

## VI. Dal 1975

Natalia Ribas, Elisabet Almeda, Encarna Bodelón, *Rastreado lo invisible. Mujeres extranjeras en las cárceles*, “Cuadernos A. Temas de Innovación Social”, Barcelona, Anthropos, 2005, n. 16, pp. 188, ISBN 84-7658-740-6

In questo libro le Autrici offrono un interessante ed incisivo spaccato riguardo alla situazione carceraria femminile in Spagna inerente al biennio 2000-2001, indirizzando la propria analisi, in particolare, verso lo studio della condizione delle donne straniere qui recluse. In una prima fase sono affrontate le tematiche inerenti alla politica migratoria posta in atto nei paesi europei, e in Spagna in particolare, nel corso delle ultime legislazioni politiche, evidenziando in seguito la condizione delle recluse, emarginate e discriminate sia dentro che fuori dalle mura carcerarie. Questa ricerca, che si avvale di una solida struttura metodologica sia dal punto di vista teorico che empirico, ha il pregio di portare alla ribalta della discussione politica e sociale un tema sino a ora relegato in una situazione di quasi totale invisibilità, riuscendo a evidenziare come il carcere possa rappresentare un utile strumento prismatico volto a riflettere fattori di cambiamento interni alla società spagnola.

L'attenzione delle Autrici viene

sollecitata dal fatto che secondo alcuni dati statistici la Spagna risulta essere uno dei paesi che in Europa conta con il maggior numero di reclusi per abitante (120 carcerati ogni 100.000 spagnoli, mentre la media europea è di 80 su 100.000). Le donne occupano qui tra il 9% e il 10% del totale della popolazione carceraria, fattore quanto mai rilevante se si considera che le percentuali europee medie oscillano tra il 4% e il 6%. In questo studio si rileva inoltre come, per gli anni considerati, si sia registrato un costante incremento della popolazione femminile reclusa e come al suo interno sia tuttora largamente maggioritaria la percentuale di donne straniere. Partendo da questo dato, le Autrici si sono interrogate sui motivi che hanno condotto a questo cambiamento e hanno studiato le principali cause di reato collegate a questi soggetti carcerari riportando come, nella stragrande maggioranza dei casi, la detenzione sia spesso causata da infrazioni collegate al traffico di droga.

La ricerca qui proposta riporta le esperienze, le interviste e i dati raccolti presso 7 penitenziari: Alcalá de Guadaira (Sevilla), Brians (Barcelona), Brieva (Ávila), Madrid I, Madrid V, Topas (Salamanca) e Wad Ras (Barcelona). Nelle differenti strutture, alcune esclusivamente femminili (Alcalá de Guadaira, Brieva, Topas) e altre inserite in contesti macro carcerari, si evidenzia con forza la persistenza di discriminazioni nei confronti delle detenute straniere rispetto a quelle di nazionalità spagnola non tanto per quanto riguarda il trattamento legale, ma a ragione delle differenti circostanze in cui queste donne si trovano a vivere proprio in quanto straniere. Nel testo vengono riportate le difficoltà da loro incontrate nel vedersi concessi i permessi di uscita e di libertà condiziona-

ta, vincolati dal “arraigo” al territorio spagnolo, come i trattamenti di visita e i contatti con la famiglia molto spesso residente all'estero. A questa ricerca si aggiunge, inoltre un'analisi inerente al profilo di alcune tipologie di donne straniere recluse, come le colombiane e le marocchine le quali costituiscono insieme la percentuale maggiore di donne detenute in Spagna.

A conclusione del lavoro proposto le Autrici evidenziano come i soggetti della loro ricerca possano rappresentare una delle categorie sociali più emblematiche della nostra società contemporanea in quanto vittime sia delle pressioni dovute all'attuale sistema economico, sia dello sfruttamento di chi le recluta come “mulas” e sia delle leggi carcerarie, che le costringono a subire un regime interno più duro rispetto alle detenute spagnole (*E. Zuliani*).

Eduardo Pons Prades, *Los años oscuros de la transición española. La crónica negra de 1975 a 1985*, Barcelona, Belacqua, 2005, pp. 398, ISBN 84-96326-52-7

La biografia di Eduardo Pons Prades corrisponde a molte di coloro che hanno attraversato la Guerra civile. Nato a Barcellona nel 1920, nel 1936, membro della CNT, si unisce all'esercito repubblicano. Nel 1939 rifugia in Francia dove si integra nell'esercito. Nel 1942 costituisce un gruppo di *maquis*. Viene arrestato nel 1946 ma riesce a fuggire dopo tre settimane. Vive a Tolosa prima di rientrare, nel 1964, in Spagna.

Membro fondatore della casa editrice Alfaguara, ha pubblicato vari libri, quasi tutti legati alla guerriglia repubblicana e all'esilio, tra cui *Un sol-*

*dado de la República, Guerrillas Españolas (1936-1960), Los vencidos y el exilio, El holocausto de los republicanos españoles, Republicanos españoles en la segunda guerra mundial*, ma è anche romanziere e collaboratore di diverse riviste e giornali (“Nueva historia”, “Historia y vida”, “El periódico”, “El día de Granada”, “Letras”, “Indices de artes”, per citarne alcuni).

Il volume, originariamente pubblicato nel 1987 da Plaza y Janés, viene ripubblicato ora con tempismo, e si inserisce con forza in un quel filone storiografico che si propone uno sguardo critico sulla Transizione. Transizione che viene passata ai raggi X, dal punto di vista geografico, che cronologico. Sotto attenzione ci sono tutta una serie di episodi che trasformano gli anni della transizione in anni “oscuri”: vengono presi in esame abusi delle FAS non solo in attività ma anche in borghese: violenze e soprusi durante gli interrogatori, le manifestazioni, intimidazioni e pressioni su sindacalisti, politici, rappresentanti delle istituzioni, fino ad arrivare ai morti in seguito a torture nelle carceri o per le conseguenze della repressione violenta di manifestazioni, la maggior parte dei quali rimasti impuniti. Un intero capitolo è dedicato alle centinaia di soldati morti o suicidatosi mentre svolgevano il servizio militare.

Il volume ha un impianto particolare. Si presenta infatti come una raccolta, attraverso le testimonianze dirette più disparate (circa 450 tra professori, giornalisti, ma anche pastori e cittadini “qualunque”) all’Autore, o una ricerca perlopiù su quotidiani e riviste del tempo, di quei fatti e misfatti che hanno macchiato la Transizione, dalla morte di Franco alla fine della prima legislatura González, secondo l’arco temporale utilizzato da Pons Prades. I capitoli si articolano a volte secondo un cri-

terio geografico (19 le province e 97 le località visitate), a volte per temi.

Il linguaggio non è quello rigoroso di un testo storico ma quello familiare (e un po’ prolisso a volte) del racconto, della testimonianza impegnata. A rendere più difficile la lettura poi il fatto che in realtà nelle quasi 400 pagine Pons Prades non tratti solo degli anni dal 1975 al 1985, come sarebbe lecito pensare. Abbondano infatti gli episodi legati alla Guerra civile, alla guerriglia *maquís*, alla repressione franchista oltre a considerazioni personali dell’Autore sulla Guerra civile stessa come sulla dittatura: questi “salti” temporali si possono trovare a volte all’interno di uno stesso capitolo. Pur con una strutturazione di fondo non sempre coerente, il libro traccia comunque un quadro della Transizione assai forte, e ha il merito di riportare o in alcuni casi di portare *ex novo* all’attenzione del lettore tutta una serie di avvenimenti fin nel più piccolo paese della Spagna fornendo degli strumenti essenziali per chi vuole avere una visione critica della Transizione, visione che si sta sempre più diffondendo nella storiografia recente sul tema. In questo senso di enorme valore, direi imprescindibile, la cronologia finale, veramente dettagliata, che raccoglie tutti gli episodi di cui si tratta nel libro e altri spesso integrandoli con brani di giornali (*D. Adornato*).

Giovanni Giacomuzzi, Angelo Miotto, Roberta Gozzi, *Storie Basche. Democrazia partecipata sotto processo in Euskal Herria*, Rimini, Nda Press, 2005, pp. 272, ISBN 88-89035-10-2.

*Storie Basche* è un reportage che descrive la realtà basca costruito sulla base delle testimonianze raccolte da Angelo Miotto, giornalista di Radio

Popolare, da Giovanni Giacomuzzi collaboratore della stessa radio ed esperto di cose basche e da Roberta Gozzi una docente, studiosa di euskera. Il lavoro ha un taglio giornalistico e si propone di dare voce a quella parte di società basca che, secondo gli Autori, viene ancora ingiustamente criminalizzata. Il testo è suddiviso in sette capitoli che offrono una panoramica completa del mondo della sinistra radicale e nazionalista. Grande importanza viene attribuita ai mezzi di informazione del mondo nazionalista, alle vicende di “Egin” (capitolo primo) e del giornale in euskera “Egunkaria” (capitolo quattro), entrambi messi fuori legge, il primo nel 1998 il secondo nel 2003, in seguito ad azioni giudiziarie tese a dimostrare legami di connivenza con l’ETA. Il tema della diffusione dell’euskera è ampiamente trattato nel corso del lavoro vista la centralità della lingua come fattore di identificazione comunitaria per il nazionalismo basco. Il capitolo terzo si sofferma lungamente sulle scuole di euskera, le *ikastolas*, sui programmi di alfabetizzazione per gli adulti, gli AeK (*Alfabetatze euskalduntze Koordinakundea* - Coordinamento per l’alfabetizzazione e la bascofonizzazione), e sulle campagne di finanziamento che hanno permesso a queste iniziative di continuare il proprio lavoro di recupero e diffusione di una lingua la cui crisi negli anni Settanta era da ricollegare a quaranta anni di repressivo oblio franchista. Il secondo capitolo descrive diffusamente il mondo associativo prossimo, ma non solo, alla *izquierda abertzale* (la sinistra nazionalista, patriottica): le *Asociaciones de Vecinos* (associazioni di residenti) già attive negli ultimi anni del regime; il movimento antinucleare e i vari movimenti ambientalisti le cui battaglie hanno ottenuto una certa risonanza e indubbi risultati. Gli ultimi tre

capitoli descrivono le vicende di quella galassia sociale e politica che costituisce e struttura HB (Herri Batasuna-Unità Popolare), ora Batasuna e l’importanza di temi quali la partecipazione popolare, la democrazia di base realizzata a livello municipale e infine la questione dell’ammnistia indissolubilmente legata alla fine del contenzioso basco e della lotta armata.

Il volume raccoglie numerose testimonianze in presa diretta di esponenti del mondo *abertzale* unite alle ricostruzioni offerte dagli stessi Autori, il risultato è una narrazione fruibile e degna di attenzione che fornisce importanti spunti per comprendere questo pezzo di società basca: il suo linguaggio, le sue battaglie, le sue sofferenze, le sue contraddizioni. Ne viene fuori un quadro complesso e variegato accomunato da una precisa concezione dell’impegno politico e sociale fatto di militanza e dedizione, di partecipazione collettiva e spontanea, di altruismo e comunitarismo, di sacrificio e lotta spesso portata fino alle estreme conseguenze. La democrazia rappresentativa appare così un mezzo inadeguato se non integrata dal rapporto diretto con la società che è sovrana e in grado di esprimere direttamente le proprie scelte. Si dà così grande spazio e valore simbolico alle lotte ambientaliste e all’attività associativa e volontaristica di AEK o delle *Gestoras pro Amnistia* tutti organismi che si impegnano su questioni concrete col proposito di mobilitare pezzi di società. Anche le imprese editoriali della sinistra *abertzale*, “Egin” ed “Egunkaria”, sono animate da questo spirito volontaristico, da questa dedizione totale al giornale la cui esistenza è in sé un’espressione essenziale di democrazia.

Se l’obiettivo degli Autori era quello di raccogliere le “storie” della sinistra *abertzale* il risultato è stato rag-

giunto pienamente. Il volume è appassionante e permette anche allo studioso di comprendere i linguaggi e le visioni del mondo che impregnano la sinistra *abertzale*. Tuttavia il libro sposa sin dalle prime pagine alcune tesi e le mantiene acriticamente per tutto il prosieguo del lavoro. Non si risolve la contraddizione tra diritto di autodeterminazione e l'aprioristica affermazione dell'esistenza di una nazione, Euskal Herria, composta da sette province appartenenti a due stati (Spagna e Francia). Eppure il nazionalismo basco è appena maggioritario nelle tre province della Comunità Autonoma Basca ed è solo una forza minoritaria in Navarra e soprattutto nelle province francesi. Analogamente l'idea che l'euskera debba essere la lingua dei cittadini baschi, così presente nel corso del testo, si scontra con l'evidenza che il pluralismo culturale e linguistico è un tratto costitutivo dell'essere basco. Si afferma implicitamente l'idea che basco e nazionalista siano caratteri indistinguibili, una concezione che stride con la realtà della Comunità autonoma e appare del tutto inappropriata nella Navarra che parla spagnolo o nella Francia basca. Inoltre gli Autori assumono, quasi dogmaticamente, l'idea che la lotta per la democrazia in Euskadi non si sia interrotta con la transizione, definita sempre «riforma», e la fine della repressiva dittatura franchista ma che, un po' epicamente, continuerà indefinitamente fino all'autodeterminazione di Euskal Herria. La negazione di questo diritto e la repressione delle lotte popolari, che poi sono solo le lotte della sinistra *abertzale*, sono elementi che vengono acriticamente ripetuti in tutte le testimonianze e nei contributi degli stessi Autori concorrendo a dare del Paese Basco un'immagine troppo par-

ziale e incompleta. Infine il legame tra mondo *abertzale* e organizzazione armata non viene mai affrontato. In un'unica occasione si afferma (intervista a Floren Aoz e a Itziar Aizpurua, p. 185) che Batasuna ed ETA sono entità distinte ma senza spiegare se esista o meno una connivenza, una conoscenza, un contatto. Così l'attività della magistratura e dei vari governi finisce con l'apparire arbitraria e ingiustificatamente repressiva.

Si potrebbero riassumere queste e altre obiezioni dicendo che gli Autori simpatizzano esplicitamente per il mondo che hanno deciso di fotografare, lo fanno già dal titolo *Democrazia partecipata sotto processo in Euskal Herria* e continuano a farlo utilizzando un linguaggio e delle tematiche proprie di quella realtà. Un approccio, del resto, che non tiene conto neanche del mondo *abertzale* legato al PNV, assolutamente maggioritario nelle tre province della Comunità Autonoma Basca, che non viene menzionato se non come una sorta di ostile interlocutore.

Il testo è dunque interessante e utile per comprendere il linguaggio, i codici, i simboli, le battaglie della sinistra *abertzale*, che è un pezzo importante della società basca. Gli Autori hanno certamente "dato voce" alla complessa galassia di Batasuna e lo hanno fatto in maniera anche suggestiva e coinvolgente ma il risultato sarebbe stato diverso se non avessero accettato dogmaticamente l'armamentario ideologico dei soggetti intervistati. Il lavoro risulta così troppo parziale e dà una descrizione della questione basca in cui le ragioni e il linguaggio degli altri non appaiono mai. Ma in fondo gli Autori non si proponevano questo (A. Micciché).